Luglio - Agosto 2014

Alpinismo triestino

Anno 25 - Numero 144

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 1,00 • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

EDITORIALE

Volontariato: gratuità, etica e trasparenza nell'autonomia

Per chi si occupa di Volontariato (ma soprattutto lo vive attivamente), non è certo sfuggito come – particolarmente negli ultimi anni – stiano cambiando taluni concetti chiave del suo essere inteso come servizio dato agli altri in completa gratuità. E questo, va detto, contraddistingue in modo "autentico" l'agire del Volontariato rispetto a molte altre componenti del cosiddetto Terzo settore e ad altre forme di impegno sociale. E il CAI come si pone – oggi – in tale contesto? E ancora, il CAI svolge un'attività sociale a titolo gratuito? Ma non basta: come si pone nei confronti dell'individualismo e dell'utilitarismo economico che si fondano su modelli sociali basati sull'avere, ovvero essenzialmente sul consumismo?

> **"Ringrazio i presidenti delle Sezioni perché – come amo dire – l'indirizzo del CAI non è in via Petrella... ma presso le vostre Sezioni"**
>
> *Grado, 18 maggio 2014, il PG Umberto Martini*

L'evoluzione di tali concetti (e valori) anche nel corpo sociale del CAI, evidentemente accelerata da una crisi non soltanto economica, sta mutando in "involuzione" o quantomeno in confusione.
Bene ha fatto quindi il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo nel febbraio scorso (vedi notizia su *Montagne360* - maggio 2014, a pag. 71) a lanciare una "campagna di riflessione e quindi di discussione" accompagnata da un documento che ci informa – soprattutto con l'autorevole cappello firmato dal PG Umberto Martini – è "intesa a produrre norme concrete di comportamento che, condivise dagli organi centrali, regionali e territoriali, chiariscano in modo inequivocabile l'impegno al rispetto dei principi di etica e trasparenza che contraddistinguono lo spirito e la lettera del ruolo che il volontario si assume con pieno senso di responsabilità nel servizio a favore del Sodalizio."
Articolo e rispettivo "cappello" che invitiamo i nostri lettori a (ri)leggere attentamente, qualora fosse loro sfuggito.
Dalle colonne di *Alpinismo triestino* già da molti anni scriviamo su questi temi – vissuti dalla XXX Ottobre come valori ineludibili – non senza dibattito, spesso anche acceso, ma sempre condotto in modo trasparente. Ricordo, fra i tanti, un commento ad un editoriale del PG Martini (vedi *La Rivista* di luglio-agosto 2010) pubblicato sul n. 121 di settembre-ottobre 2010 del periodico bimestrale della Trenta, con il titolo *Il CAI risponde alle aspettative e sollecitazioni odierne della Collettività?* con il significativo occhiello *Idee e riflessioni operative*. Ma anche, da non dimenticare – anzi strettamente collegato all'altro, sebbene precedente allo stesso, proprio in termini di capacità operativa – l'articolo *Il futuro ha un cuore antico... ma memoria corta*. Quest'ultimo si concludeva: "Rimane comunque una domanda di fondo: il Club Alpino Italiano va verso il 'mercato', ma quale mercato (i soci, le mode, gli sponsor...)? Questa domanda che mi e vi pongo sottende una discussione, ampia e partecipata, che da queste colonne *Alpinismo triestino* intende lanciare. Ascolto e dialogo, come semplicemente ma pragmaticamente dichiarato dal neo presidente generale Umberto Martini prima della votazione, per risolvere e, strada facendo, migliorare. E anche, aggiungiamo noi, condividendo scelte perché condivisibili dal centro alla periferia... e viceversa."
Dall'altro articolo succitato (anche qui la raccomandazione è di rileggere tutto, lo trovate anche nel sito *www.caixxxottobre.it* cliccando su *Alpinismo triestino* e cercando il n. 121), voglio citare soltanto il commento finale, ricordando altresì che tutto l'articolo si incentrava su un'analisi delle *parole chiave* estrapolate dal testo nell'ordine di apparizione: "Ed ora? Ora proviamo ad elaborare dalle parole chiave e dai concetti che ne derivano un parere, un'opinione, anche una critica se vogliamo, purché si possa costruire il CAI del terzo millennio, in grado di cavalcare i cambiamenti epocali in atto. Questa panoramica, che spero esaustiva e fedele a quanto l'Autore desiderava proporre, pur riportando le stesse espressioni usate dal presidente Umberto Martini, ha lo scopo di dare un contributo per un dibattito generale, concreto, senza personalismi."
Purtroppo sono già trascorsi, da allora, oltre quattro anni e la "strada" da percorrere è ancora molto lunga e perigliosa. Inoltre, per quanto controproducenti, anche le difficoltà di dialogo sembrano aumentare proprio nel momento in cui dovrebbero rappresentare l'elemento più importante, insieme alla trasparenza.
Quindi il richiamo alla discussione partecipata da parte degli Organi centrali, da noi non cade nel nulla ed il tempo che ci separa dai due importanti appuntamenti nel 2015 (l'Assembea nazionale dei delegati e soprattutto il 100° Congresso nazionale) non dovrà trascorrere invano: saremo chiamati a decidere il futuro del Club Alpino Italiano. Ma, attenzione: non è una cosa di e per "anziani", è soprattutto per i nostri giovani e le generazioni future.

Roberto Fonda

IN QUESTO NUMERO

2 ARARAT, le precisazioni del PG

3 La via verso le cime

4 Il belvedere Cozzolino in Napoleonica

5 Convegno CAI sul Carso

6-7 Che cos'è il volontariato oggi?

8-9 Tour - Trekking in Sardegna

10 La tre giorni carsica

11 CAI Juniores Over 18

12-13 Il Parco urbano di Villa Giulia

14 Sentiero CAI n. 115 dedicato a Dario Favretto

15 Recensioni

16 Il 25° dalla fondazione di *Alpinismo triestino*

COMMISSIONE CULTURA / ALPINISMO TRIESTINO N.139 - SPEDIZIONE SULL'ARARAT

Pubblicazione delle precisazioni di Umberto Martini Presidente Generale del Club Alpino Italiano

Come i nostri lettori ricorderanno, in *Alpinismo triestino* n. 139 settembre-ottobre 2013, avevamo pubblicato un articolo – a firma di Adriano Rinaldi, nostro apprezzato redattore ed allora anche presidente della Commissione Medica Centrale del CAI – con la cronaca della spedizione di Alpinismo giovanile sul Monte Ararat, coronata da indubbio successo anche se diversa rispetto al progetto iniziale ideato proprio da Adriano Rinaldi. Dopo circa sette mesi dalla pubblicazione è giunta in Redazione, con Posta Certificata, una nota con diverse precisazioni da parte del PG in persona su talune situazioni ed opinioni descritte da Rinaldi nel suo articolo. Qui di seguito pubblichiamo integralmente la suddetta nota, come pervenutaci.

Il direttore

CLUB ALPINO ITALIANO

Il Presidente Generale

Milano, 25 febbraio 2013

In relazione all'articolo uscito su Alpinismo Triestino n. 139 di settembre-ottobre 2013 a firma di Adriano Rinaldi rileviamo che l'autore del tutto legittimamente racconta la sua versione dei fatti, tuttavia la condisce di inesattezze e altro. Pertanto si ritiene specificare quanto segue.

1) Nella prima fase del progetto ARARAT fu presentato alla Commissione nazionale CAI come progetto sostanzialmente autonomo – ovvero realizzato in ogni caso – ed economicamente autosufficiente. La richiesta era che fosse ricompreso tra i progetti nazionali al fine di avere il patrocinio in quanto ciò avrebbe facilitato i rapporti con ambasciate, istituzioni estere, sponsor, media. Vi fu inoltre sia contestuale richiesta di erogazione di una serie di servizi di supporto da parte delle Sede centrale sia la proposta d'impiego di un logo ad hoc per il 150° in sostituzione di quello ufficiale. Il progetto fu inserito tra i progetti nazionali e per il resto la Commissione nel verbale della seduta del 30/05/2012 scrisse: *"Circa il progetto comune di CMC-CSA-CCAG di spedizione al monte Ararat, la Commissione ritiene inammissibile il coinvolgimento, come richiesto, della Sede centrale in termini di servii, in quanto attività proprie delle entità organizzatrici, così come in merito al patrocinio e al logo rileva che non può essere altro che quello ufficiale, in quanto trattasi di manifestazione rientrante nelle attività nazionali."*

2) A causa del sopraggiungere di difficoltà non previste, i proponenti scoprirono che il loro progetto non era più realizzabile. In particolare per quanto riguarda l'aspetto della ricerca medico-scientifica. Come lo stesso Rinaldi scrive nell'articolo:*"il Centro nazionale trapianti si è ritirato causando così la defezione di una ditta che avrebbe contribuito con una notevole sponsorizzazione"*. Va riconosciuto che i proponenti si sono mobilitati per mantenere la dimensione di ricerca medico-scientifica del progetto, valutando per esempio di coinvolgere nella spedizione al monte Ararat persone ipovedenti o con disagio psichico. Tuttavia gli stessi promotori non hanno ritenuto possibile far salire loro l'Ararat sia per aspetti tecnici di formazione e allenamento degli stessi, sia per questioni economico-organizzative. Quando è stato comunicato che anche questa ipotesi si era rivelata impraticabile, la Commissione, riconoscendo il valore della spedizione medico-scientifica, attraverso il Comitato operativo, e alla presenza di un componente del CDC, ha incontrato i proponenti il progetto. In quella occasione è stato chiesto loro se fosse possibile rimodulare la parte medico-scientifica declinandola sulle montagne italiane (Alpi o Appennino centrale). La risposta fu immediatamente negativa, eccezion fatta per l'Alpinismo giovanile che si dichiarò disponibile a approfondire la cosa.

3) La confermata indisponibilità alla rimodulazione della parte medico-scientifica e quindi del progetto complessivo non poteva che portare alla decisione di escluderlo dai progetti nazionali rientranti sotto CAI 150.

4) Tuttavia, il dialogo non si è arrestato. Si è valutato come, di fatto, rimodulare il progetto, giungendo alla decisione, come ben sa Adriano Rinaldi, di ricomprendere negli eventi CAI150 e di sostenere economicamente – anche in termini di solidarietà una diversamente difficile partecipazione verso uno dei ragazzi partecipanti – nei limiti del possibile quella parte di progetto realizzabile, ovvero l'ascensione all'Ararat dei ragazzi dell'Alpinismo giovanile.

5) La Sede centrale tra le altre cose ha curato la gestione dei contatti e di quanto altro necessario presso l'Ambasciata della Turchia. Inoltre alla spedizione la Sede centrale ha fatto avere il patrocinio del Comune di Reggio Emilia con la concessione del Tricolore da issare in vetta all'Ararat. Al pari delle altre iniziative, la stampa sociale ha dato giusta evidenza all'iniziativa. Altresì l'ufficio stampa ha procurato uscite e interviste su giornali, radio e televisioni nazionali e locali. Inoltre ha curato la redazione in inglese di comunicati stampa da veicolare all'estero. Peraltro la presupposta mancanza di attenzione da parte della Presidenza Generale nei confronti della Spedizione, viene ulteriormente smentita dalla partecipazione di due giovani componenti (Paola Bllotti e Edoardo Cerro) voluta dalla Presidenza stessa all'Udienza concessa dal Presidente della Repubblica a conclusione delle celebrazioni del 150°.

6) L'estensore dell'articolo si chiede "chi è più autorevole il CDC o il Comitato operativo?". La Commissione CAI150 è presieduta dal Presidente generale. Il PG presiede anche il comitato operativo. La Commissione è proponente, il Comitato operativo è organo tecnico e approfondisce, il CDC delibera. Dunque non esistono conflitti di autorevolezza. Ciò è noto, o almeno dovrebbe esserlo, a tutti i Soci specialmente a coloro che all'epoca ricoprivano cariche all'interno degli OTCO.

7) Con notevole disinvoltura Rinaldi insite e parla di decisioni ad opera di *"uomini non CAI messi temporaneamente ai vertici per organizzare i 150 anni del sodalizio"*. Evidentemente ha una visione del Sodalizio tutta sua, fatta di vertici che operano al limite della irresponsabilità. La Commissione e il Coordinamento operativo, entrambi nati sotto la presidenza Salsa, non hanno organizzato il 150esimo, ma hanno svolto l'incarico affidatogli secondo le modalità decise dagli organi competenti. Rinaldi considera "alieni" dal CAI i membri della Commissione – troppo lungo fare l'elenco – e del Comitato operativo (Luigi Gaido, Lorenzo Revojera, Aldo Audisio, Alessandro Pastore, Alessandro Giorgetta, Luca Calzolari, il past presidente Roberto De Martin presente in quanto rappresentante del Comitato dei garanti, oltre al PG e al Direttore Maggiore). Evidentemente egli possiede come in certe trasmissioni televisive nomina chi ha – oltre annoverare se stesso naturalmente – e chi non ha il titolo di "uomo CAI".

8) Spiace infine che Alpinismo Triestino, sempre accorto, sia incappato in uno scivolone, ospitando con tanta evidenza e senza consultare prima della pubblicazione quanti chiamati in causa da Rinaldi, quello che appare più come uno sfogo personale, pieno di inesattezze e di attacchi al limite del personale. Probabilmente scrivere quelle parole ha lenito l'amarezza del socio – a cui va la nostra comprensione – per non essere riuscito a portare a termine quanto aveva progettato e per il quale indubbiamente si è speso, ciecamente.

Con i migliori saluti

Il Presidente Generale
(Umberto Martini)

COMM. CULTURA / KUGY, COZZI, COMICI E COZZOLINO

La via verso le cime

CONVEGNO COMUNE TS, REGIONE FVG, XXX, SAG, ACLI FVG E CIRCOLO FERRIERA DI SERVOLA

Dopo un doveroso minuto di silenzio in ricordo del consigliere comunale Stefano Beltrame, recentemente scomparso in un tragico incidente sul Monte Plauris sopra Venzone, motivo questo dell'assenza in sala della delegazione del Comune di Trieste, salvo – precisa Luciano Santin che introduce i lavori – un messaggio di saluto inviato dalla vice Sindaco Fabiana Martini, e letto alla platea. Santin, dopo i saluti del presidente della XXX Ottobre Tullio Ranni, del presidente della SAG Mauro Vigini e dei rappresentanti degli altri organizzatori, ricorda i personaggi – grandi rocciatori che hanno fatto la storia dell'alpinismo triestino e non solo di esso – che saranno ricordati nella conferenza: Julius Kugy, Napoleone Cozzi, Emilio Comici e naturalmente Enzo Cozzolino. Infatti anche quest'ultimo rientrerà, dopo la prossima inaugurazione con lo scoprimento della targa a suo nome del belvedere sulla strada Napoleonica, nel nòvero degli altri alpinisti, cittadini benemeriti presenti nella toponomastica di Trieste. Santin ringrazia infine coloro ai quali si deve l'organizzazione della conferenza intitolata “Le vie verso le cime”: l'Amministrazione comunale con la Regione FVG, la XXX e la SAG insieme, il Circolo della Ferriera di Servola e l'Unione sportiva delle ACLI FVG.

> “Alpinismo non è fuga dalla realtà è invece, nella natura una ricerca della realtà”

Giampaolo Valdevit, storico ed alpinista, traccia volutamente un ritratto “non storico” – come afferma lui stesso – con un approccio introspettivo di questi alpinisti (cercando di delineare una dimensione “personale” del loro vivere l'Alpinismo). Un'ottica inizialmente “scientifica” per Kugy, ma sempre vissuta in un'aura poetica e quindi fortemente interiore, etica (Kugy alpinista “romantico”). Così anche per Comici che vive il suo alpinismo come contemplazione, fascino e quindi Arte, senza però mancare della necessaria tecnica e quindi, questa sì, razionalità. Invece per Napoleone Cozzi l'alpinismo è “passione”, totalizzante. Su Enzo Cozzolino l'impronta, oltre all'innegabile comune matrice “interiore” etica, è soprattutto realizzazione di vita. Allora erano di moda le chiodature (i “sedicenti alpinisti”, li chiamava lui); in montagna si va per misurarsi con se stessi. Grongo – il suo soprannome – affermava che l'alpinismo è “fuga dalla massificazione”. L'oratore si sbilancia anche nell'affermare che Cozzolino aveva inconsapevolmente rappresentato l'apripista di ciò che (dura tutt'ora –?!?–) porta alla considerazione imperante: “la montagna è mia e faccio quello che voglio”.

Luciano Santin – qui come relatore – interviene proprio su Enzo Cozzolino e lo definisce “già un mito quando lo conobbe, era indubbiamente un grande talento naturale”. Egli non procedeva “blandamente” di chiodo in chiodo, infatti affermava convintamente: “non è il raggiungimento della vetta, ciò che conta; bensì come la si raggiunge” (visione etica e romantica insieme: amore e rispetto). Per Enzo il rispetto della montagna dev'essere assoluto, rischio compreso. Lui diceva e scriveva: “io la penso così, la vedo in questo modo”. Il senso di libertà – se interpreto bene il “faccio quello che voglio” di Valdevit – significa rispetto, che è la precondizione (per lui) di andare in montagna: “altrimenti non provo la gioia della salita”. Quasi una concezione “sentimentale”. Diceva di Grongo Paolo Rumiz, che aveva legato la sua corda con lui, che poteva andare in vetta anche con un “sacco di patate”. Cozzolino – dice ancora Luciano – sapeva cogliere la selvaggia bellezza della montagna senza schiamazzi, “soli, tu e la montagna”. Ricorda infine di quando Enzo, in servizio militare, scrivendo a Tiziana: “... e poi salutami la Val Rosandra”.

Mauro Vigini esordisce affermando che Kugy, Cozzi e Comici, sono le pietre miliari dell'alpinismo triestino. Dichiara subito che il suo vuole essere un approccio “curioso” nei confronti di questi grandi alpinisti. Siamo qui per fare emergere la “continuità” di questa filosofia della montagna che ha attraversato epoche e culture diverse, vissuta da uomini prima ancora che da alpinisti. Tre mostri sacri (ricorda simpaticamente, qui unendo Cozzolino, i 3 Co-Co-Co: Cozzi, Comici e Cozzolino, oltre naturalmente a Kugy) di diversa provenienza e ceto sociale. Julius Kugy va sui monti per scienza ma soprattutto per le “sue” montagne. Lui prediligeva le grandi montagne, soprattutto il (Re) Montasio, sempre con le sue guide (slovene ed austriache) e disdegnava “l'arrampicatismo” (così lo definiva, già allora...) che iniziava ad affermarsi. La Montagna per Kugy, che aveva una vita travagliata, è serenità, ammirazione e recupero di energie mentali. Napoleone Cozzi aprì un ciclo che si completa negli anni 1910, '11 e '12 , dopo la Torre Venezia, con la Torre Trieste, sul paretone della Civetta... così ponendo il sigillo anche su una “sua” via. Vigini cita anche il GARS che indubbiamente getta le solide basi su cui poi Comici seppe fondare la sua scuola di roccia e quindi l'avvento dei “Bruti de Val Rosandra”. Cozzi, pur non più giovanissimo, è infaticabile anche nella sua opera di grande irredentista: in vetta ai monti saliti non mancava mai il grido “Italia!”. Vigini non dimentica la rivalità con le “scuole” tedesche che allora contraddistinguevano le imprese dei nostri rocciatori. Sono gli anni delle “direttissime” alle quali diede un'impronta originale l'attività di Emilio Comici, un talento naturale. Date, numeri, ma Comici era anche carattere, sensibilità e personalità eccezionale. La montagna per Comici?

(continua a pagina 4)

Polvere

Appena rientrato dal Trento Film Festival, mi sento come se fossi dentro ad una vecchia stanza e qualcuno avesse soffiato forte sollevando tutta la polvere che c'è in giro. Sono in attesa si depositi esattamente al suo posto: granelli in alto, in posizione instabile su qualche oggetto, altri a terra dove di lì non si muoveranno; alcuni ben visibili su cui agganciare un ricordo, altri semi nascosti dall'ombra, altri ancora invisibili alla vista, persi.

Polvere: viaggio, persone, sorrisi, stanchezza, umori, tendone, libri, profumi gradevoli, parole che si appoggiano dentro, altre che graffiano, cavalletto per le riprese, sigaretta arrotolata, teatro, silenzio in sala, pensieri, emozione...

Vorrei trattenere tutto ma alzerei altra polvere. Provo ad attendere che si depositi e sentire cosa mi rimane dentro: spero non solo una successione di fatti, ma qualcosa di più.

Il festival è un contenitore enorme, all'interno del quale troviamo di tutto: proiezioni, incontri con personaggi, presentazioni di libri, ecc. Nel parteciparvi, rischio che la soddisfazione derivi dall'aver sfruttato al massimo il tempo a disposizione o il denaro speso, concatenando il maggior numero possibile di eventi.

Il ritmo delle nostre giornate ci porta a consumare continuamente e nel sentirci appagati quando siamo efficienti.

Mi domando se basta: quando la polvere si è depositata, cosa rimane?

Le esperienze vissute corrispondono ad una prima parte, a cui sarebbe bene ne seguisse una seconda. La quale non significa riproporre ad amici e parenti, con dovizia di particolari i singoli fatti, quasi a voler portare il nostro interlocutore dove in realtà non è stato. Quante volte, dopo aver speso una buona quantità di energie, ci rendiamo conto che non siamo riusciti a ricreare l'atmosfera, le sensazioni che abbiamo provato.

Per me, la seconda fase è quella più faticosa: avere la forza, e spesso il coraggio, di fermarsi per cogliere il senso. Capire come queste “novità” si innestano nella vita, quali nuovi significati, prospettive o punti di vista possono aggiungere per iniziare un ragionamento nuovo. E, scendendo ancora nel profondo di sé, a cui spesso manca il coraggio di aprire la porta, quanto queste nuove “informazioni” possano modificare, cambiare parzialmente o totalmente ciò che si pensa in merito: mettersi in discussione.

Si trattengono solo i ricordi piacevoli o ci si sforza di lavorare anche su quelli che infastidiscono, forse proprio perché ci stanno chiedendo di cambiare? Proviamo ad abbandonare il classico cliché di criticare ciò che l'altro ha detto o fatto, ma capire perché ci provoca una tale reazione e cosa si può fare.

Ho seguito un'intervista ad un ragazzo, protagonista di un film, a cui hanno chiesto di rispondere ad alcune domande. Lui, in evidente imbarazzo, conosceva poco l'italiano, bene il suo dialetto; la sua età spesa tra i boschi ed i profumi veri, non in scatola; capelli dal taglio stranissimo. Facile la critica nel dire che avrebbe dovuto conoscere l'italiano, oppure "i giovani d'oggi sono tutti così" ecc. Ma io, che non ho i capelli strani, l'italiano lo conosco un po', come mi sarei comportato? Quanta paura avrei avuto di fronte a tutte quelle persone sconosciute? Eppure questo ragazzo ha espresso sé stesso, nella sua semplicità. Ed io, noi, quanta paura abbiamo di svelarci come siamo e ci sforziamo, con fatica, di far apparire la nostra bella maschera?

Mi sforzo di andare oltre, ma il quotidiano ci chiede di correre, macinare, consumare. Ogni tanto tiro il freno. Odore di ferodi consumati ma pazienza, ci provo. Qualcosa resterà. E sarà allora che il nostro interlocutore, a cui trasmetteremo queste nostre riflessioni, queste discese nel nostro intimo, non sarà annoiato da tante chiacchiere ma sentirà giungergli qualcosa di importante, di vissuto, di vero. Una sorta di passaggio di testimone che magari a sua volta inizierà lo stesso percorso.

Marco Pavan

(segue da pagina 3)

Un blocco di marmo, con dentro un'opera d'arte che lui vedeva, progettava e poi anche realizzava. Non fu facile mollare tutto ai Magazzini Generali per intraprendere una carriera incerta ma fortemente cercata per realizzare la "sua" grande passione. Tutti e tre – si avvia a concludere – hanno personificato il celebre aforisma "non c'è passione senza tormento". Essi furono certamente precursori nel mondo dell'Alpinismo, sempre in evoluzione. Oggi? Sì, ancora oggi, ma forse si sta trasformando in involuzione?
Annunciato da Luciano Santin, Flavio Ghio ci presenta un breve filmato: con il corto che ora vedremo – opera di Giorgio Gregorio – ci si augurava che Trieste ricordasse Enzo Cozzolino nella sua toponomastica; ora (dopodomani, si veda la cronaca a fianco – *ndr*) questo auspicio diventerà realtà proprio sul "belvedere della strada Napoleonica", sotto le falesie su cui Enzo si allenava. Ci chiedevamo, io e Giorgio, chissà come avrebbe accolto Enzo questa dedica toponomastica. Rimangono di lui queste parole: "tutto quello che faccio è per l'alpinismo, ma mi chiedo se ciò ne valga la pena". Tre giorni dopo Enzo ci lasciava. Flavio Ghio si congeda con una citazione su cui riflettere: dare un senso alla vita talvolta può portare alla follia, ma una vita senza senso è ansia e tormento dell'anima. Il filmato, arricchito da splendide immagini, musiche e testi importanti, è stato molto apprezzato e lungamente applaudito.
Spiro Dalla Porta-Xydias ha voluto intitolare il suo intervento, che conclude la conferenza, "Enzo Cozzolino - la carezza alla roccia". Dirò soltanto poche parole – esordisce Spiro – ma prima voglio ringraziare Flavio Ghio per questo toccante ricordo di cui ha voluto farci partecipi. Vedete, Trieste è una delle più belle città d'Europa, ma non ha una grande storia, eppure possiede una ricchezza tanto straordinaria quanto insolita (...Trieste, città di mare che guarda alla montagna): l'Alpinismo. Ciò nonostante essa stenta a riconoscerla, se non nella sua pur larga cerchia di estimatori della montagna. Eppure, lo abbiamo sentito dagli oratori che mi hanno preceduto, questi alpinisti che abbiamo ricordato erano, a modo loro, degli Artisti. Ma gli alpinisti, ricordate, non sono degli sportivi. Prosegue Spiro, interpretando l'intervento di Valdevit o quantomeno integrandone il pensiero, affermando che l'alpinismo non è una "fuga dalla realtà", è invece – nella natura – una "ricerca della realtà". Oltre a considerare le imprese degli alpinisti, leggete anche quanto hanno lasciato – chi più e chi meno – di scritto: con mente aperta scoprirete molto di più. Scoprirete il loro amore per la montagna. Non solo Kugy, poeta e cantore delle Giulie e Comici artista sensibile per eccellenza, ma anche Cozzolino; lo aveva capito bene Tiziana Weiss che ci ha lasciato delle belle pagine su Enzo. Conclude Dalla Porta con un'esortazione: ricordatevi questo, la montagna è amore.

R. F.

Intitolato a Enzo Cozzolino il Belvedere sulla Napoleonica

Nel giorni del 42° anniversario della sua scomparsa, Trieste ha reso omaggio a Enzo Cozzolino intitolandogli il Belvedere sulla Napolenica, a Prosecco, e andando così ad arricchire la toponomastica in memoria dei concittadini che hanno fatto la storia dell'alpinismo triestino e non solo, che già annoverava strade dedicate a Kugy, Comici e Cozzi.
Le falesie della Napoleonica, testimoni dirette degli allenamenti di Cozzolino, lo scorso 21 giugno hanno fatto da cornice alla cerimonia in cui è stata scoperta la targa e alla quale hanno partecipato Fabiana Martini, vicesindaca e assessora alla Toponomastica, i consiglieri comunali Giovanni Barbo e Roberto Decarli, promotori della mozione iniziale a favore dell'intitolazione (per la quale si era speso anche il compianto consigliere Stefano Beltrame, appassionato ed esperto escursionista, scomparso alcuni giorni prima in montagna e ricordato anche nel corso della cerimonia), Guido Cozzolino, fratello gemello di Enzo, il compagno di cordata Fabio Ghio, molti "discepoli" cresciuti alpinisticamente sulle orme del "Grongo" e tanti altri amici e soci della XXX Ottobre e dell'Alpina delle Giulie.
"Un'intitolazione doverosa, che manifesta l'affetto da parte di tutta la città e che mi auguro possa fungere anche da insegnamento per quanti frequentano e vivono la Napoleonica, in particolare per i giovani – ha affermato la vicesindaca, dopo aver portato i saluti dell'amministrazione comunale – l'auspicio è che scoprano Enzo Cozzolino e dal suo esempio possano imparare l'amore e il rispetto per la montagna e la natura". "Questo Belvedere ci offre la possibilità di guardare lontano e scorgere nuovi orizzonti – ha proseguito – e, metaforicamente, la capacità di aprirsi e guardare lontano è fondamentale per una comunità che sogna un presente e un futuro inclusivo per tutte e tutti, esplorando nuove vie di partecipazione".
Tullio Ranni, presidente della Trenta, intervenuto anche a nome del presidente della SAG Mauro Vigini, ha ringraziato il Comune per il sostegno offerto alle due associazioni del CAI triestino, impegnate insieme per valorizzare la figura di Cozzolino e, nel tracciarne un ricordo, ha poi evidenziato quanto sia cambiato l'approccio alla parete negli ultimi quarant'anni, con l'utilizzo della tecnologia e di nuovi materiali che permettono "quasi un abuso di sicurezza". "Pur ritenendo che ciascuno possa fare quello che si sente senza venir giudicato – ha sottolineato Ranni – non si può negare che oggigiorno si sia molto lontani, specie in alcuni casi, dallo spirito con cui Enzo interpretava l'alpinismo, da lui non inteso esclusivamente come gesto fisico, ma anche come confronto con la natura, nell'accettazione del rischio e nella consapevolezza dei propri limiti".
I nomi di luoghi, di piazze e vie, contribuiscono a creare la cultura di chi li frequenta. Fa piacere sapere che questa intitolazione possa contribuire a ricordare Cozzolino e trasmetterne gli insegnamenti e i valori, il suo rispetto assoluto per la montagna. E fa anche piacere pensare che, seppur in modo simbolico, Enzo sia tornato di nuovo nella "sua casa", fra le pareti della Napoleonica.

Giuliana Tonut

Sportler best in the Alps!

Sconti e servizi dedicati a tutti i membri CAI possessori della Carta Vantaggi Sportler. Informazioni presso la filiale di Trieste.

Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com**

SPORTLER - best in the alps!

COMMISSIONE CULTURA / CONVEGNO CAI

Esplorare le molteplicità del Carso strumento di conoscenza e tutela

Sabato 17 e domenica 18 maggio, presso il Teatro di Bagnoli della Rosandra, si è svolto il convegno *"Esplorare le molteplicità del Carso, strumento di conoscenza e tutela"*.
Con la regia del Comitato scientifico veneto, friulano e giuliano del CAI, la collaborazione della Società Alpina delle Giulie e della XXX Ottobre e con il supporto logistico del Comune di Dolina/San Dorligo della Valle, è stato organizzato un interessante convegno dedicato alle tematiche connesse alla geo/bio-diversità del territorio carsico, alla tutela ed alle ricadute sulla gestione del territorio, anche in chiave turistica. Alla riuscita della manifestazione ha contribuito anche l'impegno congiunto di Soci e titolati O.N.C. (Operatori Naturalistici Culturali).

Dopo i saluti delle autorità e dei responsabili degli enti cui compete la pianificazione del territorio, in rappresentanza del Comune ospitante ha parlato il vicesindaco Antonio Gersinich, i lavori sono iniziati con una prima serie di interventi scientifici.
Hanno relazionato Furio Finocchiaro: *"Esempi ed interpretazioni della geodiversità del Carso, in superficie e in profondità"*, Alessio Fabbricatore: *"Il museo scientifico speleologico della grotta gigante: didattica e turismo ecosostenibili"*, Giovanni Boschian: *"Carso, clima e uomo attraverso il tempo: le grotte come archivi di ciò che è stato cancellato dal paesaggio"* ed Ambra Betic: *"I castellieri del Carso"*.

Dopo il coffee break i lavori sono proseguiti con una seconda serie di interventi relativi alle caratteristiche del mondo naturale "biologico", le interazioni con l'uomo, le strutture ricettive e le norme di tutela.
Hanno parlato Alfredo Altobelli: *"Iniziative e problematiche volte alla conoscenza della biodiversità: tutela e difesa delle aree naturali carsiche"*, Simone del Fabbro: *"Ecologia delle zecche e loro diffusione: le strutture e ruolo degli strumenti di divulgazione ambientale"*, Diego Masiello: *"Da coltura di alberi a cultura di natura: l'esperienza del Centro Didattico Naturalistico di Basovizza del Corpo Forestale Regionale"*, Dario Gasparo: *"Le aree naturali del Carso triestino ed isontino e le relative norme di tutela"* ed Aila Quadracci: *"Il centro visite di Gradina; ricadute operative sul territorio"*.
Le presentazioni hanno approfondito le relazioni tra questo peculiare ambiente, ricco di grotte e povero d'acqua, e le condizioni climatiche che nel tempo geologico hanno subito notevoli variazioni, testimoniate dai reperti rinvenuti nelle cavità carsiche e dalla notevole diversità floristica e faunistica ben rappresentata nel territorio carsico triestino.
Nel corso della giornata sono stati approfonditi gli aspetti geologici, geomorfologici, la storia, le correlazioni tra l'ambiente e l'uomo che lo ha frequentato anche in epoca preistorica.
Gli interventi sull'ecologia e la biodiversità dell'ambito carsico, con particolare riferimento al settore isontino dove la presenza d'acqua in superficie contribuisce a creare ambienti multiformi e ad elevata biodiversità, ha consentito alla settantina di convenuti di apprezzare le conclusioni analoghe alle quali gli studiosi dei differenti settori di ricerca sono giunti. Spesso gli oratori hanno ripreso, rafforzandole, le tesi espresse dai colleghi di diversa estrazione che li avevano preceduti nella relazione, creando nelle esposizioni un trait d'union che non sempre è facile ottenere in un convegno multidisciplinare.
È risultato chiaro che il territorio, il suo utilizzo e le sue trasformazioni si riflettono nelle relazioni con l'uomo fin da epoca preistorica.
Molto interessanti i consigli pratici sulle precauzioni da adottare per affrontare il problema della presenza di zecche: è stato consigliato di usare vestiti chiari, non uscire dai sentieri o quantomeno evitare di camminare dove l'erba è alta, in quanto le zecche attendono pazientemente l'ospite salendo in cima ai fili d'erba, pronte ad approfittare del passaggio del primo malcapitato.
È stato utile conoscere il ruolo delle Istituzioni pubbliche e delle Cooperative private nella tutela e valorizzazione del territorio. Il Corpo Forestale regionale del FVG da anni promuove la conoscenza naturalistica del Carso, anche tramite specifici itinerari attrezzati individuati nei pressi del Centro didattico-naturalistico di Basovizza. Una cooperativa di giovani sta affrontando ostacoli ma anche ottenendo successi lavorando nell'ambito del turismo ecologico con buone prospettive per un suo equilibrato sviluppo, anche alla luce delle strategie e delle esperienze in Paesi contermini.
La presentazione delle principali norme europee, nazionali e regionali che regolano la tutela e la gestione delle aree protette presenti sul Carso, ha permesso all'uditorio di conoscere le specificità della Regione e di comprendere le difficoltà di operare nell'ambito della tutela attiva del territorio.
Ha chiuso la giornata l'accorata testimonianza del Vice Presidente della Provincia, Igor Dolenc, sul ruolo dell'Ente e sulle problematiche che rendono spesso difficoltoso lo sviluppo di nuove proposte di sviluppo, pur eco-compatibili.

La manifestazione ha avuto seguito con l'escursione del giorno seguente, quando una trentina di persone hanno "assaggiato" gli aspetti salienti del territorio carsico, geologici, naturalistici, antropici.
L'itinerario, un compendio delle caratteristiche storiche, geologiche e naturalistiche del Carso, si è sviluppato dalla dolina di Percedol lungo il sentiero n. 43 che porta verso la Riserva Naturale del Monte Orsario, passando per splendidi campi solcati nelle cui vaschette si sono osservati vari anfibi. A causa della pioggia si è dovuto ripiegare verso Percedol e da lì si è raggiunta in automobile la zona della Rocca di Monrupino, dove si sono visitati anche i resti del castelliere, la cava e le raccolte d'acqua.

Pur essendo note alla maggioranza dei triestini le caratteristiche di questo particolare territorio, il convegno è stato apprezzato soprattutto dai numerosi convenuti da fuori provincia, e in ogni caso è sempre utile ed interessante fare il punto dello stato dell'arte sugli studi sul Carso confrontandosi con chi ci vive e ci lavora ogni giorno.

Dario Gasparo e Riccardo Ravalli

COMM. CULTURA / SPUNTI DI RIFLESSIONE PER UN DIALOGO SUL VOLONTARIATO

Che cos'è il volontariato oggi?

La XXX Ottobre, reduce dall'Assemblea dei Delegati di Grado il 17-18 maggio scorso, ha raccolto l'invito rivolto dal Presidente generale Umberto Martini sui temi del Volontariato, per iniziare l'auspicato confronto di idee e pareri così espresso ad inizio d'anno anche dal Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo del CAI:

"Il Comitato si impegna a predisporre tali linee guida sviluppando e successivamente sintetizzando i contributi del Corpo Sociale sul tema, individuando, salvo diverse intese con PG, il CDC e i PR, il seguente percorso (modello Bidecalogo):

1. *Raccolta di contributi da parte dei GR, sentito il Corpo Sociale;*
2. *Collazione e riordino del materiale da parte dei Componenti del CC e altre eventuali riconosciute personalità CAI, coordinati dalla Commissione Assetto Istituzionale;*
3. *Redazione di una bozza preliminare delle linee guida, comprensiva dei provvedimenti disciplinari da applicare in caso di inosservanza;*
4. *Richiesta di osservazioni al Corpo Sociale, Sezioni e Sottosezioni, tramite i GR;*
5. *Collazione delle osservazioni e redazione di una bozza finale;*
6. *Presentazione della bozza finale nelle assemblee di area e ultime limature;*
7. *Presentazione per approvazione in AD o in Congresso nazionale CAI."*

Dal testo su esposto appare evidente e quindi giustificato – al di là dell'apparente ma necessario stile burocratico – l'appello del Presidente generale Umberto Martini rivolto ai Delegati riuniti in Assemblea e, tramite loro, a tutti i Soci (Corpo Sociale) del Club Alpino Italiano.

Amici, prendiamo molto seriamente questo impegno che ci vede "protagonisti" del nostro futuro, ma soprattutto di quello dei nostri giovani a cui già stiamo lasciando un'Italia stremata: almeno il "nostro CAI" sia degno dei valori di cui ci siamo fatti portatori e per i quali dobbiamo ora lottare per difenderli. Senza estremismi ma dialoganti perché ben consapevoli del nostro patrimonio etico. Cosa fare? Scrivete alla redazione le vostre idee e pareri su questi temi ma soprattutto "partecipate" alle iniziative di incontri e dibattiti che saranno organizzati, a partire dal prossimo autunno, dal Consiglio e dalla Presidenza della XXX Ottobre Sezione del CAI a Trieste e seguendo poi i conseguenti lavori nel CDR CAI del Friuli Venezia Giulia.

Dir.

CARTA DEI VALORI DEL VOLONTARIATO

PRINCIPI FONDANTI

1. **Volontario è la persona** che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni.
2. **I volontari esplicano la loro azione** in forma individuale, in aggregazioni informali, in organizzazioni strutturate; pur attingendo, quanto a motivazioni, a radici culturali e/o religiose diverse, essi hanno in comune la passione per la causa degli esseri umani e per la costruzione di un mondo migliore.
3. **Il volontariato è azione gratuita.** La gratuità è l'elemento distintivo dell'agire volontario e lo rende originale rispetto ad altre componenti del terzo settore e ad altre forme di impegno civile. Ciò comporta assenza di guadagno economico, libertà da ogni forma di potere e rinuncia ai vantaggi diretti e indiretti. In questo modo diviene **testimonianza credibile** di libertà rispetto alle logiche dell'individualismo, dell'utilitarismo economico e rifiuta i modelli di società centrati esclusivamente sull'"avere" e sul consumismo. I volontari traggono dalla propria esperienza di dono motivi di arricchimento sul piano interiore e sul piano delle abilità relazionali.
4. Il volontariato è, in tutte le sue forme e manifestazioni, espressione **del valore della relazione e della condivisione** con l'altro. Al centro del suo agire ci sono le persone considerate nella loro dignità umana, nella loro integrità e nel contesto delle relazioni familiari, sociali e culturali in cui vivono. Pertanto considera ogni persona titolare di diritti di cittadinanza, promuove la conoscenza degli stessi e ne tutela l'esercizio concreto e consapevole, favorendo la partecipazione di tutti allo sviluppo civile della società.
5. Il volontariato è **scuola di solidarietà** in quanto concorre alla formazione dell'uomo solidale e di cittadini responsabili. Propone a tutti di farsi carico, ciascuno per le proprie competenze, tanto dei problemi locali quanto di quelli globali e, attraverso la partecipazione, di portare un contributo al cambiamento sociale. In tal modo il volontariato produce legami, beni relazionali, rapporti fiduciari e cooperazione tra soggetti e organizzazioni concorrendo ad accrescere e valorizzare il **capitale sociale** del contesto in cui opera.
6. Il volontariato è **esperienza di solidarietà e pratica di sussidiarietà**: opera per la crescita della comunità locale, nazionale e internazionale, per il sostegno dei suoi membri più deboli o in stato di disagio e per il superamento delle situazioni di degrado. Solidale è ogni azione che consente la fruizione dei diritti, la qualità della vita per tutti, il superamento di comportamenti discriminatori e di svantaggi di tipo economico e sociale, la valorizzazione delle culture, dell'ambiente e del territorio. Nel volontariato **la solidarietà si fonda sulla giustizia**.
7. Il volontariato è **responsabile partecipazione e pratica di cittadinanza solidale** in quanto si impegna per rimuovere le cause delle diseguaglianze economiche, culturali, sociali, religiose e politiche e concorre all'allargamento, tutela e fruizione dei beni comuni. Non si ferma all'opera di denuncia ma avanza proposte e progetti coinvolgendo quanto più possibile la popolazione nella costruzione di una società più vivibile.
8. Il volontariato ha una **funzione culturale** ponendosi come coscienza critica e punto di diffusione dei valori della pace, della non violenza, della libertà, della legalità, della tolleranza e facendosi promotore, innanzitutto con la propria testimonianza, di stili di vita caratterizzati dal senso della responsabilità, dell'accoglienza, della solidarietà e della giustizia sociale. Si impegna perché tali valori diventino patrimonio comune di tutti e delle istituzioni.
9. Il volontariato svolge un **ruolo politico**: partecipa attivamente ai processi della vita sociale favorendo la crescita del sistema democratico; soprattutto con le sue organizzazioni sollecita la conoscenza ed il rispetto dei diritti, rileva i bisogni e i fattori di emarginazione e degrado, propone idee e progetti, individua e sperimenta soluzioni e servizi, concorre a programmare e a valutare le politiche sociali **in pari dignità con le istituzioni pubbliche** cui spetta la responsabilità primaria della risposta ai diritti delle persone.

ATTEGGIAMENTI E RUOLI

a) I volontari

10. I volontari sono chiamati a vivere la propria esperienza **in modo coerente con i valori e i principi che fondano l'agire volontario**. La dimensione dell'essere è per il volontario ancora più importante di quella del fare.
11. I volontari nell'esercitare il diritto-dovere di cittadinanza costituiscono **un patrimonio da promuovere e da valorizzare**, sia da parte delle istituzioni che delle organizzazioni che li impegnano. Pertanto esse devono rispettarne lo spirito, le modalità operative, l'autonomia organizzativa e la creatività.
12. I volontari sono tenuti a **conoscere fini, obiettivi, struttura e programmi** dell'organismo in cui operano e partecipano, secondo le loro possibilità, alla vita e alla gestione di questo nel pieno rispetto delle regole stabilite e delle responsabilità.
13. I volontari **svolgono i loro compiti** con competenza, responsabilità, valorizzazione del lavoro di équipe e accettazione della verifica costante del proprio operato. Essi garantiscono, nei limiti della propria disponibilità, continuità di impegno e portano a compimento le azioni intraprese.
14. I volontari **si impegnano a formarsi** con costanza e serietà, consapevoli delle responsabilità che si assumono soprattutto nei confronti dei destinatari diretti dei loro

interventi. Essi ricevono dall'organizzazione in cui operano il sostegno e la formazione necessari per la loro crescita e per l'attuazione dei compiti di cui sono responsabili.

15. I volontari **riconoscono, rispettano e difendono la dignità delle persone** che incontrano e si impegnano a mantenere una totale riservatezza rispetto alle informazioni ed alle situazioni di cui vengono a conoscenza. Nella relazione di aiuto essi attuano un accompagnamento riservato e discreto, non impositivo, reciprocamente arricchente, disponibile ad affiancare l'altro senza volerlo condizionare o sostituirvisi. I volontari valorizzano la capacità di ciascuno di essere attivo e responsabile protagonista della propria storia.

16. I volontari impegnati nei servizi pubblici e in organizzazioni di terzo settore, costituiscono una **presenza preziosa** se testimoniano un "camminare insieme" con altre competenze e profili professionali in un rapporto di complementarietà e di mutua collaborazione. Essi costituiscono una **risorsa valoriale** nella misura in cui rafforzano le motivazioni ideali, le capacità relazionali e il legame al territorio dell'organizzazione in cui operano.

17. I volontari ricevono dall'organismo di appartenenza o dall'Ente in cui prestano servizio **copertura assicurativa** per i danni che subiscono e per quelli economici e morali che potrebbero causare a terzi nello svolgimento della loro attività di volontariato. Per il principio della gratuità i volontari possono richiedere e ottenere esclusivamente il **rimborso delle spese realmente sostenute** per l'attività di volontariato svolta.

b) Le organizzazioni di volontariato

18. Le organizzazioni di volontariato **si ispirano ai principi della partecipazione democratica** promuovendo e valorizzando il contributo ideale e operativo di ogni aderente. È compito dell'organizzazione riconoscere e alimentare la motivazione dei volontari attraverso un lavoro di inserimento, affiancamento e una costante attività di sostegno e supervisione.

19. Le organizzazioni di volontariato **perseguono l'innovazione socio-culturale** a partire dalle condizioni e dai problemi esistenti. Pertanto propongono idee e progetti, rischiando e sperimentando interventi per conto della comunità in cui operano. Evitano in ogni caso di produrre percorsi separati o segreganti e operano per il miglioramento dei servizi per tutti.

20. Le organizzazioni di volontariato **collaborano con le realtà e le istituzioni locali, nazionali e internazionali**, mettendo in comune le risorse, valorizzando le competenze e condividendo gli obiettivi. Promuovono connessioni e alleanze con altri organismi e partecipano a coordinamenti e consulte per elaborare strategie, linee di intervento e proposte socio-culturali. Evitano altresì di farsi carico della gestione stabile di servizi che altri soggetti possono realizzare meglio.

21. Le organizzazioni di volontariato svolgono un preciso ruolo politico e di impegno civico anche **partecipando alla programmazione e alla valutazione delle politiche sociali** e del territorio. Nel rapporto con le istituzioni pubbliche le organizzazioni di volontariato rifiutano un ruolo di supplenza e non rinunciano alla propria autonomia in cambio di sostegno economico e politico. Non si prestano ad una delega passiva che chieda di nascondere o di allontanare marginalità e devianze che esigono risposte anche politiche e non solo interventi assistenziali e di primo aiuto.

Papaver rhaeticum. Foto Giorgio Godina

22. Le organizzazioni di volontariato devono principalmente il loro sviluppo e la qualità del loro intervento alla capacità di **coinvolgere e formare nuove presenze, comprese quelle di alto profilo professionale**. La formazione accompagna l'intero percorso dei volontari e ne sostiene costantemente l'azione, aiutandoli a maturare le proprie motivazioni, fornendo strumenti per la conoscenza delle cause dell'ingiustizia sociale e dei problemi del territorio, attrezzandoli di competenze specifiche per il lavoro e la valutazione dei risultati.

23. Le organizzazioni di volontariato sono tenute a **fare propria una cultura della comunicazione** intesa come strumento di relazione, di promozione culturale e di cambiamento, attraverso cui sensibilizzano l'opinione pubblica e favoriscono la costruzione di rapporti e sinergie a tutti i livelli. Coltivano e diffondono la comunicazione con ogni strumento privilegiando - dove è possibile - la rete informatica per migliorare l'accesso alle informazioni, ai diritti dei cittadini, alle risorse disponibili. Le organizzazioni di volontariato interagiscono con il mondo dei mass media e dei suoi operatori perché informino in modo corretto ed esaustivo sui temi sociali e culturali di cui si occupano.

24. Le organizzazioni di volontariato **ritengono essenziale la legalità e la trasparenza** in tutta la loro attività e particolarmente nella raccolta e nell'uso corretto dei fondi e nella formazione dei bilanci. Sono disponibili a sottoporsi a verifica e controllo, anche in relazione all'organizzazione interna. Per esse trasparenza significa apertura all'esterno e disponibilità alla verifica della coerenza tra l'agire quotidiano e i principi enunciati.

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982

www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile: Roberto Fonda

direttore editoriale: Spiro Dalla Porta-Xydias

segreteria di redazione: Giuliana Tonut

comitato di redazione:
Marco Arnez, Chiara Beltrame
Umberto Pellarini Cosoli
Giancarlo De Alti
Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi
Giorgio Godina, Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Michela Piaia,
Elio Polli, Tullio Ranni
Adriano Rinaldi, Luciano Santin
Vilma Todero, Giuliana Tonut

inoltre hanno collaborato:
Dario Gasparo
Giuliano Grancini, Marco Pavan
Riccardo Ravalli

fotografie:
Archivio CAI
Dario Gasparo, Giorgio Godina
Umberto Pellarini Cosoli
Elio Polli

vignette:
Geo (Giorgio Godina)

grafica e stampa:
Tergeste grafica&stampa
Noghere - Muggia (TS)

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

GRUPPO ESCURSIO

Lo splendido Tour / T

"**Ajò!** Cari ragazzi...." Così è incominciata l'avventura dell'allegra brigata della XXX Ottobre in terra sarda. Infatti è stato questo il benvenuto, con il quale la nostra guida, Daniela, ci ha accolti lunedì 28 aprile ad Olbia, appena sbarcati dal traghetto, che, da Livorno, ci aveva portati, nottetempo, nella cittadina sarda, dopo una traversata non proprio tranquilla. Daniela è rimasta con noi per cinque giorni, due più tre, intervallati dai rimanenti tre – otto sono stati in totale i nostri giorni di permanenza sul suolo sardo – durante i quali, come vedremo più avanti, abbiamo avuto, come guide, dei "pastori evoluti" in quanto le pecore ed i "purceddi" li gestiscono solamente nell'ultima fase della loro vita e cioè quella della… cottura! **Ajò!**
La prima meta importante del nostro viaggio è stata la cittadina di Orgosolo, ma, prima di raggiungere tale località, abbiamo fatto una breve sosta a Cala Gonone, ampia baia che si affaccia sul Mar Tirreno, che ci ha permesso di avere una piccola anticipazione della straordinaria bellezza naturalistica che possiede questa terra e dove è stato finalmente possibile iniziare la nostra attività di fotografi! Risaliti sul pullman, abbiamo ripreso il cammino verso la Barbagia e, dopo un percorso piuttosto sinuoso, ma suggestivo, abbiamo raggiunto Orgosolo, dove abbiamo avuto la lieta sorpresa – ampiamente anticipataci dalla nostra guida – di poter ammirare gli ormai famosissimi "murales" di questa località, aventi per tema i problemi politici, sociali, di guerra e di pace, che hanno, nel tempo, pervaso quelle zone.
A questo punto, era arrivata l'ora del "pranzo con i pastori" e, così, ci siamo recati al Ristorante Supramonte, situato ad una manciata di chilometri da Orgosolo e qui abbiamo potuto degustare varie specialità locali, dai salumi ai formaggi, al bollito di pecora, ai "purceddi" alla brace ed il tipico pane "carasau", il tutto ben innaffiato dal Cannonau. Alla fine del pasto, dopo caffè ed "ammazzacaffè", i nostri ospiti hanno intonato anche dei canti tradizionali, che sono stati molto apprez-

zati da tutti, dopodiché, belli sazi e rubicondi, abbiamo intrapreso il viaggio verso il capoluogo sardo, dove abbiamo pernottato.

Il mattino seguente ci aspettava la visita di due chiese: il Santuario di Nostra Signora di Bonaria e la Cattedrale, sede dell'Arcidiocesi. Più toccante è stata la prima, in quanto si narra che la statua lignea della Madonna, ivi conservata, abbia contribuito, nel lontano 1370, al salvataggio dell'intero equipaggio di una nave spagnola, che si trovava in balìa di una terribile tempesta. Infatti, la cassa, nella quale era imballata la statua, come venne gettata in mare per alleggerire il carico, fece miracolosamente placare la tempesta e, dopo qualche giorno, essa fu rinvenuta dai padri mercedari, devoti a S. Maria della Mercede, sul litorale sottostante la collina di Bonaria – da cui il nome – che ancora oggi essi gelosamente custodiscono. Essa è così diventata la protettrice dei marinai e, quando i "conquistadores" spagnoli, nel XVI sec., fondarono la città di Buenos Aires, sembra che essi le abbiano dato tale nome a lode di questa statua e della località in cui si trova. A riprova di ciò, va ricordato che l'attuale Papa Francesco, nella sua prima visita pastorale, il 22 settembre 2013, si è recato proprio a Cagliari, per rendere omaggio alla statua mariana. La Cattedrale, invece, ha avuto una vita piuttosto tormentata e presenta uno stile composito, in quanto, iniziata la costruzione nel lontano XIII sec., ha visto ultimare la facciata soltanto un'ottantina di anni fa, per cui si passa dal romanico, al barocco, al neoromanico, ma non presenta particolari pregi architettonici. Dopo un veloce e, questa volta, frugale pasto, rieccoci di nuovo in pullman, per trasferirci a Carbonia e visitare l'ormai – per fortuna – dismessa miniera di Serbariu. Qui, una guida molto preparata ci ha condotto lungo i meandri del primo degli otto livelli sovrapposti, di cui era composta tale miniera, ma ci è stato sufficiente per capire in quali disumane condizioni di vita abbiano dovuto lavorare tanti nostri connazionali, provenienti da varie Regioni italiane, per guadagnarsi di che vivere, tra gli anni Trenta e gli anni Novanta del secolo scorso. Va ricordato, per inciso, che ben 357 minatori sono deceduti in quell'arco di tempo! Così, con l'animo un po' depresso, perché non è stato molto facile rimuovere "quelle" immagini dalla mente, siamo risaliti sul pullman e siamo ritornati verso la Barbagia, da dove, il giorno seguente, avremmo iniziato la nostra "tre giorni" di trekking. Ma, prima di andare a nanna, non possiamo non sottolineare che, nell'albergo "Gùsana" di Gavoi, dove abbiamo pernottato per quattro notti – finalmente un po' di relax per le nostre valigie! – abbiamo ricevuto un'ottima accoglienza, sia dal punto di vista culinario, che da quello dell'ospitalità, in quanto – oltre all'ottima ed abbondante cucina – durante e dopo la prima cena, siamo stati allietati dal coro maschile del paese che, dopo aver intonato canti locali, a conclusione della propria esibizione, ha eseguito, magistralmente, in nostro onore, la "Montanara", riscuotendo una vera e propria ovazione finale, mentre poi, durante la serata finale della nostra permanenza, si è presentato, inaspettatamente, il gruppo folkloristico del luogo, che ci ha incantato con i suoi costumi tradizionali e con la maestria nell'esecuzione dei vari balli proposti, riuscendo anche a coinvolgere qualche nostra socia a cimentarsi nell'arte di Tersicore (per fortuna il giorno dopo siamo partiti... altrimenti ci avrebbero denunciati per lesa maestà!).

L'indomani mattina, mercoledì 30, levatici di buon'ora, ci siamo trasferiti nuovamente al Ristorante Supramonte, dove ci attendevano i nostri "pastori," che, dismessi gli abiti da cuochi e camerieri, si sono trasformati in eccezionali guidatori con i loro jeepponi 4x4 – le strade erano veramente delle pietraie – ed in preparatissimi esperti di botanica, geologia ed archeologia, tanto da rispondere con prontezza, pertinenza e gentilezza a tutte le domande, che venivano loro sottoposte.
Quel primo giorno, comunque, abbiamo percorso, a piedi, una quindicina di chilometri in mezzo a lecceti secolari, ad alberi, e sottolineo alberi, di ginepro ed a vaste zone ricoperte dall'erica, le piante che maggiormente caratterizzano questo territorio, all'interno del quale sono stati ricavati dei sentieri abbastanza praticabili, così non abbiamo avuto grandi difficoltà a raggiungere quello che era uno degli obiettivi della giornata e cioè un "nuraghe," antico manufatto megalitico a forma di tronco di cono rovesciato, sulla cui esatta funzione molti studiosi non sono ancora d'accordo, ma che è testimone, assieme a tantissimi altri, di quella civiltà nuragica, che è un po' l'orgoglio della gente sarda, in quanto essa si oppose, tra il XIX ed il III secolo a. C., alla conquista straniera e, in particolare, come riporteremo in seguito, a quella degli odiati Romani. Sulla strada del ritorno, inoltre, abbiamo avuto la possibilità di vedere come si ingegnavano i pastori di questa "foresta primaria," quando dovevano portare al pascolo le loro pecore e rimanere lontano dalle proprie case per lunghi periodi di tempo e, quindi, doversi proteggere dalle intemperie. Infatti, oltre che costruire degli ovili di forma rettangolare per le proprie greggi, essi avevano dato origine a dei ripari di forma conica, ovviamente rovesciati, utilizzando una base rotonda di pietre, che poi si innalzava fino alla punta finale, utilizzando, però, rami e foglie così ben intrecciati tra di loro, da non permettere all'acqua piovana di penetrare all'interno di questi manufatti, chiamati: "is pinnettos". Intanto, la giornata volgeva al termine ed il gruppo stava ritornando tranquillamente verso il luogo di ritrovo con le jeep quando, appoggiando, purtroppo, male un piede, una

nostra escursionista è scivolata su una pietra obliqua, riportando la frattura del perone, per cui si è reso necessario il suo ricovero all'ospedale e gita, quindi, per lei finita! Auguri Daniela da tutti noi e speriamo di rivederci presto!

L'indomani, invece, c'è stata l'escursione più importante ed interessante, in quanto ci siamo recati, sempre con i nostri amici ed i loro fuoristrada, ancora su strade sterrate, ma questa volta più accessibili, nella Valle di Lanaittu, alla fine della quale si erge il Monte Tiscali, al cui interno sorge l'omonimo villaggio nuragico, valido baluardo contro i tentativi di conquista romana, nel lontano III sec. a.C., al quale si accede dopo una salita abbastanza impegnativa e, in particolare, una gola tal-

ONISMO - TREKKING

Trekking in Sardegna

mente stretta, che qualcuno riteneva che non tutti i nostri sarebbero riusciti a valicarla!
L'insediamento si trova in una dolina carsica, nata per sprofondamento della volta, e qui si possono osservare ancora i ruderi di quello che, tra il XV ed il II sec. a.C., è stato un importante villaggio nuragico. Dopo alcune "delucidazioni," dovute ad un personaggio a metà tra un istrione ed un affabulatore, che non ci hanno per niente aiutato a capire come vivevano qui questi progenitori del popolo sardo, siamo lentamente ritornati indietro, verso le macchine, per rientrare al Ristorante Supramonte e, da lì, con il pullman, al nostro ca-

ro albergo "Gùsana", dove ci aspettava un'altra buona cenetta e, dopo un salutare bicchierino di Mirto... un meritato riposo!

Il mattino seguente, il meteo non è stato altrettanto clemente come le giornate precedenti: il cielo era plumbeo e non prometteva nulla di buono ma, poiché il "trekking doveva andare avanti", eccoci, tutti puntuali, come tanti soldatini obbedienti, salire sul pullman per l'ultima escursione senonché, dopo un paio di telefonate tra il nostro capogita ed il responsabile dei "pastori," c'è stato un cambiamento del programma iniziale e si è deciso di fare un percorso più agevole, evitando le zone maggiormente esposte ad eventuali temporali e fulmini annessi! Ma, quando siamo arrivati al punto della nuova partenza, una fitta pioggerellina ha convinto alcuni dei gitanti a risalire sul pullman ed a rientrare al Ristorante Supramonte, mentre la maggior parte degli escursionisti decideva di sfidare il maltempo, sperando che le condizioni meteorologiche migliorassero, come in realtà è successo, poiché durante il percorso la pioggia ha accompagnato gli "intrepidi" in forma lieve sia per intensità sia per durata. L'escursione comunque si è rivelata interessante sotto il profilo storico e culturale. Nel primo pomeriggio, i due gruppi si sono ricompattati al Ristorante Supramonte, dove ha avuto inizio l'arrembaggio a salumi, formaggi, bottiglie di Cannonau, Mirto e Filu 'e ferru, che, il giorno precedente, erano stati preventivamente ordinati ai nostri "pastori," dopodiché, felici delle nostre "spesucce", siamo risaliti sul pullman e fatto ritorno al nostro albergo per l'ultimo pernottamento.

L'indomani mattina abbiamo iniziato la terza ed ultima fase della nostra permanenza sul suolo sardo ed abbiamo ripreso i contatti con la guida Daniela che, per altri tre giorni, ci avrebbe illustrato le bellezze, naturali e non, della parte settentrionale della "sua" Sardegna. E così, durante il tragitto verso la costa nord-occidentale, abbiamo avuto la possibilità di visitare il tozzo Nuraghe Losa, risalente al XIV sec. a.C., molto ben conservato, tanto che si può accedere anche al piano superiore, grazie ad una scala interna a chiocciola. La destinazione successiva, invece, è stata l'area archeologica di Tharros, dove una giovane e concreta guida ci ha illustrato le caratteristiche di questo ampio sito, che ha visto anche, tra il II sec. a.C. e il I d.C., lo stanziamento di un'importante e numerosa colonia romana. Ripartenza, quindi, per Alghero, dove avremmo pernottato, e sosta obbligata all'imponente e spettacolare promontorio calcareo di Capo Caccia, nei cui anfratti, fino a non molti anni fa, viveva la Foca monaca, poi sterminata, in quanto si poneva in aperta ed impari competizione con i pescatori locali.

Arriviamo, così, a domenica 4 maggio, con la visita iniziale dei principali monumenti della città, per, poi, proseguire verso il Golfo dell'Asinara e, in particolare, per recarci a Castelsardo – antico borgo medioevale di origine genovese, poi passato agli Aragonesi, quindi ai Savoia e, infine, al Regno d'Italia, prima di passare definitivamente allo Stato italiano – dove siamo entrati nella Cattedrale, di stile gotico-rinascimentale, dedicata a Sant'Antonio abate. Intanto era arrivata l'ora di pranzo, per cui chi si è fermato in qualche localino caratteristico, di cui le strette stradine del borgo pullulavano, chi, invece, ha proseguito autonomamente la visita al castello, dalla cui sommità la vista poteva spaziare a 360 gradi. Ritrovatici all'ora prestabilita, ci siamo quindi recati, con il pullman, alla famosa "Roccia dell'Elefante," grosso masso trachitico ed andesitico, cui gli agenti atmosferici hanno conferito l'aspetto di un grande pachiderma seduto e dove abbiamo potuto scattare tante belle foto ricordo. La guida, poi, ci ha spiegato che in questa parte della Sardegna, data la particolare composizione chimico-geologica delle rocce, ci sono tantissimi altri esempi di queste "sculture naturali" – che prendono il nome scientifico di "tafoni" – alle quali la fantasia popolare ha affibbiato i nomi più disparati, ma che sono verosimili, data la loro straordinaria somiglianza con forme umane o di animali. A questo punto non ci restava altro da fare se non avviarci verso la località di Arzachena, in Gallura, che comprende la parte più nord-orientale della Sardegna e dove si trovano i centri turistici più famosi della Costa Smeralda, che avremmo visitato il giorno seguente.

Ed eccoci, così, arrivati all'ultimo giorno del nostro interessante e bel tour- trekking, con il trasferimento, tramite traghetto, all'isola de La Maddalena, da dove abbiamo potuto ammirare altri splendidi panorami sulle isole vicine ma anche dove, come ha sottolineato più volte la nostra guida, c'è stato un enorme spreco di denaro pubblico, in quanto qui doveva tenersi, nel luglio 2009, un incontro del "G8", per cui erano iniziati i lavori per la costruzione degli edifici adatti per la sistemazione e la sicurezza dei vari Capi di Stato, che vi avrebbero dovuto partecipare, ma poi, invece, per motivi di opportunismo politico, la sede era stata spostata a L'Aquila, in Abruzzo, dove, nell'aprile dello stesso anno, si era verificato un devastante terremoto e così tutto è stato abbandonato e non sono rimaste che strutture incomplete ed inutilizzabili. Così va, o andava, la nostra bella Italia!!! Rientrati, quindi, sull'isola maggiore, ci siamo avviati verso Porto Cervo, la più rinomata località della Costa Smeralda, dove abbiamo potuto compiere un breve giro turistico, concedendoci il lusso di attraversare il famoso "Ponte dell'Amore" e, con gli ultimi spiccioli rimastici, di degustare un ottimo gelato a prezzi fortunatamente "normali". Toltaci quest'ultima soddisfazione, non rimaneva, oramai, null'altro da fare che risalire sul pullman ed intraprendere la strada verso Olbia, per imbarcarci sul traghetto, che ci avrebbe riportato, la mattina seguente, sul "continente".

E così, dopo una traversata notturna decisamente più tranquilla e rilassante rispetto a quella dell'andata, visto che il mare era veramente liscio come l'olio, siamo sbarcati a Livorno, da dove abbiamo iniziato il trasferimento "coast to coast" – dato che dal Mar Tirreno ci siamo trasferiti sull'Adriatico – a Cattolica, dove, al Ristorante "Al Porto", ci attendeva un ottimo e, tanto per cambiare, abbondante pranzetto a base di pesce e di un buon e fresco vinello bianco locale. Espletata, quindi, anche quest'ultima "faticosa formalità", l'allegra e sazia compagnia è risalita sul pullman, per iniziare il viaggio, che l'avrebbe riportata, dopo dieci meravigliosi giorni, a Trieste.

E siamo, così, arrivati alla chiosa finale, con i saluti ed i ringraziamenti che vanno, soprattutto questi ultimi, al nostro capogita ed organizzatore Fulvio Gemellesi, che, con ormai collaudata maestria, ha saputo condurci in questo ulteriore viaggio in giro per l'Italia e chissà quale sorpresa ci riserverà per il prossimo anno; poi non possiamo non citare colui che, materialmente, ha dovuto sobbarcarsi il peso di condurci, con pazienza ed abilità, attraverso percorsi e strade non sempre agevoli, riuscendo a cavarsela anche in situazioni complicate – come non ricordare una retromarcia di più di un chilometro, dopo essere finiti in una strada che, senza che ci fosse alcuna segnalazione al riguardo, terminava in una specie di imbuto, che non permetteva altra manovra se non quella summenzionata! – e, quindi, un sentito grazie a Roberto; e proseguiamo con colei che ci ha ampiamente illustrato tutte le bellezze di quest'isola ed alla quale – a parte qualche piccolo malinteso, dovuto alla nostra voglia di fotografare tutto quello che ci capitava sotto gli occhi e che, purtroppo, ci ha portato a non rispettare sempre in maniera puntualissima gli orari stabiliti – riconosciamo la grande professionalità e competenza, per cui: "**Ajò**, Daniela! Grazie anche a te" e, infine, un caloroso saluto e ringraziamento ai nostri simpatici e "camaleontici" pastori, con i quali abbiamo trascorso tre giornate veramente esaltanti!
"**Ajò**, Sardegna! A presto, perché qui, come ha suggerito qualcuno, abbiamo lasciato non solo il cuore, ma anche una caviglia e un... telefonino!!!

Giuliano Grancini

GRUPPO ESCURSIONISMO E COMMISSIONE SENTIERI / LA TRE GIORNI CARSICA

Primavera sui sentieri del Carso Triestino, su insoliti percorsi seguendo il flysch

La Commissione Sentieri ed il Gruppo Escursionismo dell'Associazione XXX Ottobre hanno organizzato anche quest'anno (siamo all'ottava edizione), la tradizionale "traversata carsica". La breve cronaca della tre giorni – venerdì 21, sabato 22 e domenica 23 marzo – su percorsi meno frequentati o comunque poco conosciuti della provincia di Trieste, vede quest'anno una novità: nella **prima tappa** la partenza è stata spostata nella tarda mattinata per concludersi in "notturna". Infatti "i nostri" sono partiti da Sistiana (raggiunta con il bus della linea 44), compiendo nel pomeriggio il percorso del ciglione carsico – con la costante dello splendido panorama sul golfo di Trieste, quindi sulla pianura friulana e le Prealpi carniche – dalla torre piezometrica dell'acquedotto (sentiero CAI n. 23), sino all'inizio della Napoleonica alla fine di borgo San Nazario. Ma andiamo con ordine: dopo la pausa di ristoro al belvedere Tiziana Weiss, passando – sempre sul sentiero CAI n. 1 – per la vedetta Liburnia e poi la vedetta Slataper, superata la grotta Priamo sono giunti a Prosecco. Ed ecco l'approssimarsi all'appuntamento – motivo principale della "notturna" di questa già di per se interessante prima tappa – con il tramonto (splendido!) nel giorno dell'equinozio di primavera. Ancora affascinati dagli ultimi bagliori del sole, ecco l'ultimo tratto – sulla Napoleonica appunto – muniti prudentemente dalle torce portatili per raggiungere la

sella di Opicina (Obelisco) per il ritorno in Città con il bus della linea 4.

Anche per la **seconda tappa** "i nostri" si sono avvalsi del trasporto pubblico, raggiungendo Barcola (interessante notare, nel bus, la "complice indifferenza" degli altri passeggeri nel vedere questi "montanari" che scendevano in scarponi e con gli zaini... e andavano alla gelateria Pipolo, per bere un corroborante caffè) con il bus della linea 6 (quanti ricordi... però con il tram n.6, al bagno ai topolini). Bando ai sentimentalismi: qui c'è da camminare e salire di buon passo. Dopo avere scavalcato il rio Boveto, prima a quota 215 m, nella zona di Terstenico e poi a 243 m oltre Piscanci, per arrivare sino a quota 338 seguendo la "passeggiata De Rin" (dopo la pausa pranzo – con ottima sistemazione presso un attrezzato locale del campo sportivo di Cologna; *g.c., era iniziata la pioggia*). Il tutto fra sali e scendi resi meno faticosi dalle molte brevi soste per osservare e conoscere, aiutati dai più esperti che, fortunatamente, non mancano mai. Qui inizia un percorso poco conosciuto dagli stessi triestini, ricco di storia, botanica e fauna molto interessanti (si vedano in merito gli approfondimenti proposti dal prof. Elio Polli nell'articolo che segue su "il parco di Villa Giulia", con il corredo iconografico sempre incisivo – *ndr*). Infine, dopo il valico del Monte Spaccato (quota 357 m) in discesa per la strada che, ai tempi dei romani, portava verso la Pannonia (evidentemente il Comune, non all'altezza della fama degli avi, non l'ha saputa sistemare – almeno nella sua prima parte – lasciandola sconvolgere dall'acqua piovana). Eppure questo percorso (sentiero CAI n. 11) era caro anche a *Onkel Julius Kugy*. Fortunatamente aiutati dal tempo, aveva smesso di piovere, scesi nel rione di San Giovanni i nostri sono rientrati... cena e meritato riposo: domani – per i più bravi impegnati lodevolmente a completare la "traversata 2014" – l'ultima tappa.

Il **terzo giorno del trekking** ha seguito invece un percorso in "discesa", con partenza da Basovizza ed arrivo (previsto) alla valle delle Noghere. In realtà, come vedremo, a causa della pioggia insistente, l'arrivo è stato anticipato in località Crogole (Dolina). Anche qui "i nostri" si sono avvalsi del servizio di trasporto pubblico con il bus della linea 39, per raggiungere Basovizza e quindi, imboccato il sentiero CAI n. 44, verso la il Sincrotrone Elettra e la sua Area di ricerca, sino ai campi di Golf. Da qui, seguendo il sentiero CAI n. 1 sino a raggiungere il cippo catastale (dal 1817) che indica il bosco Felice Venezian. Da qui si è imboccato un sentiero –

non segnato – che scende nel bosco sino alla scalinata della sella di Longera (Scala delle Vacche). Passati accanto alla colonna con capitello del 1816, che segnava il confine amministrativo tra il Comune di San Dorligo della Valle e quello di Trieste, si entra in quello che fu l'abitato protostorico di Cattinara arrivando alla bella ed antica fontana, con annesso lavatoio, posta alla periferia del paese di San Giuseppe della Chiusa. Continuando la discesa verso Bagnoli della Rosandra tra antichi pastini coltivati a vigneto, si trova il vecchio e consunto cippo catastale censuario del 1819, che fungeva da confine con l'allora comune di Borst (San Antonio in Bosco). Dopo la meritata sosta caffé al bar di Bagnoli della Rosandra, si è ripresa la via passando per la sorgente dell'antro di Bagnoli (sentiero CAI n. 46a) si sale sino alla frazione di Crogole e quindi, incrociando il sentiero CAI n. 1, nei pressi dell'omonima vedetta si è effettuata la sosta pranzo. Sotto una pioggia insistente, imboccato il bivio con il sentiero della Vertikala del SPDT (segni bianco celesti), si rinuncia alla discesa alla Valle delle Noghere con gli omonimi laghetti (biotopo naturale regionale ed oasi faunistica, ma ambiente noto anche per la fangosità soprattutto in presenza di forte pioggia).
Arrivederci... alla IX edizione nel 2015. Il nostro Carso ci regalerà ancora altre meraviglie.

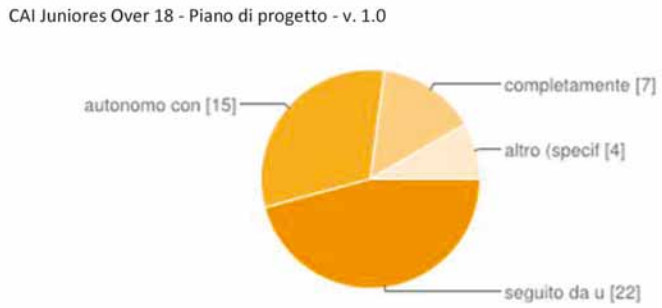
Umberto Pellarini Cosoli

CAI Juniores over 18

Risale all'inizio dell'estate 2008 la nascita del "Gruppo dei Grembani" alla XXX Ottobre sezione CAI a Trieste. È stata indubbiamente una grande soddisfazione soprattutto per il past-presidente Claudio Mitri che tanto si era speso per cercare di dare "una casa" a coloro che con il compimento della maggiore età spesso "uscivano" non solo dal Giovanile ma, purtroppo, anche dal CAI. Questo peraltro era un problema di tutte le sezioni, ovvero era un problema di tutto il Club Alpino Italiano. Mitri non si è fermato ma, uomo con marcato spirito solidaristico ed associazionistico, ha presentato al 98° Congresso nazionale del CAI a Predazzo (ottobre 2008) la relazione dal titolo significativo: L'Associazione di fronte ai mondi giovanili - Dal Progetto Educativo per ragazzi/e ad una Proposta Formativa per i giovani "Over 18". La proposta non aveva avuto grande seguito ma, invece, qualcosa aveva cominciato a muoversi. Certo non possiamo esimerci dal criticare i tempi troppo lunghi con cui il CAI affronta, spesso, le problematiche emergenti. Ma ora, sembra, le cose sono cambiate e il "diesel", che si è messo in moto, procede bene. Infatti è nato di recente, ma ha già dato buoni frutti, il progetto promosso dal CAI centrale: "CAI Juniores Over 18". È stato costituito un Gruppo di lavoro del quale fanno parte Gian Carlo Berchi, Francesco Carrer, Paolo Monfredini e Claudio Mitri, con referenti Umberto Martini, Paolo Borciani e Erminio Quartiani; sono già state svolte delle indagini conoscitive ed analisi sociologiche, raccogliendo così dati provenienti dal mondo giovanile e soprattutto dalle Sezioni ed in particolare di quelle che già avevano avviato esperienze con i giovani over 18. Tutto ciò ha reso possibile tracciare un percorso formativo per una proposta operativa con gruppi di giovani che, come viene affermato: non richiedono accompagnamento bensì "supporto", salvaguardando l'esistente e funzionante nelle Sezioni, con un approccio strutturato ma non gravato da infrastrutture burocratiche, prevedendo una riduzione della quota di tesseramento (come ai familiari ad esempio), la dimensione iniziale dovrà essere sezionale o (auspicabilmente) intersezionale con un coordinamento centrale solo con scopi di monitoraggio e facilitazione (Camp e trekking nazionali annuali), stimolando così la creazione di una rete tra i vari gruppi. Tutto ciò, aperto anche agli "esterni" purché compresi fra i 18 e 25 anni. Quindi no alla staticità, sì all'evoluzione. Si richiede: rispetto dei valori etici e morali, rispetto del territorio e una forte attenzione alla sicurezza.
Non sembra di avere visto l'indicazione – oltre a quella di nominare nei CD sezionali un "referente" quale contatto con i giovani – di favorire anche l'inserimento nei CD sezionali di un rappresentante dei gruppi giovani. Comunque i lavori, ci conferma Mitri, sono in itinere e l'obiettivo fissato è quello di riuscire a completare il Progetto entro la fine dell'anno in corso per sottoporlo alla visione e voto delle Sezioni quanto prima.

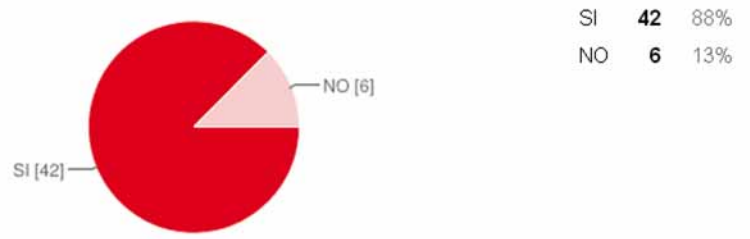
Red.

Da chi è seguita l'attività del gruppo giovani?

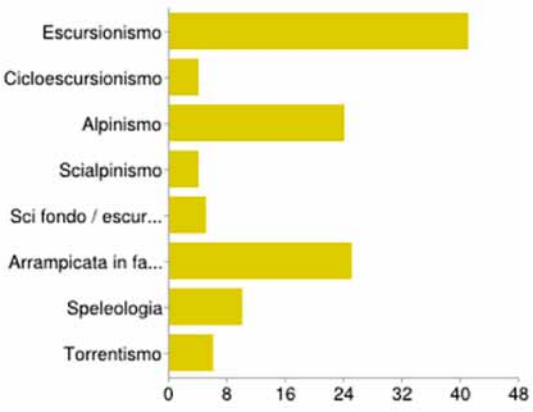


seguito da uno o più referenti della sezione	**22**	46%
autonomo con un referente nel consiglio	**15**	31%
completamente autonomo	**7**	15%
altro (specificare sotto)	**4**	8%

Il gruppo organizza un'attività annuale?



Quel'e la tipologia principale di attività svolta dai membri del gruppo?

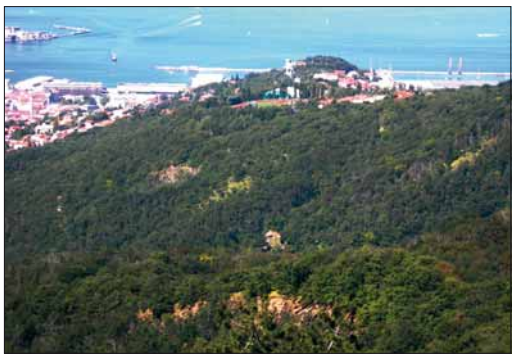


APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

Particolari aspetti naturalistici del parco urbano di "Villa Giulia"

PREMESSE E CARATTERISTICHE GENERALI

Il Parco di Villa Giulia, inaugurato il 21 aprile 1934, sorse dalla fusione di tre proprietà: Rumer, acquistata dal Comune di Trieste nel 1895, Geiringer (1913) e Krausenek (1921). Lo scopo era quello di costruirvi l'Ospedale Psichiatrico, poi realizzato nel rione di San Giovanni. Il Parco comprendeva allora un'area di 603.000 mq e ben si contrapponeva al "Bosco Farneto". Dopo l'ultimo conflitto mondiale, il comprensorio perdette parte della sua area originaria con la costruzione, nella zona più bassa, d'una serie di edifici eretti per le famiglie dei militari statunitensi. Dopo un periodo di degrado e d'abbandono, il Parco venne rimesso in ordine e nel 1984 fu riaperto al pubblico, ove tuttora costituisce, con i suoi 23,5 ettari, una salutare oasi naturalistica-ricreativa.
Sotto l'aspetto botanico, vi sono conservate numerose entità, sia arboreo-arbustive che erbacee, di notevole pregio. Sul colle di Scorcola, poco distante dalla grande cava d'arenaria (800 m ad ovest ed alla q. di 195



Parco di Villa Giulia - In evidenza, al centro, la cava d'arenaria. Foto Elio Polli

m), si sviluppano alcune specie spiccatamente termofile, fra le quali s'evidenzia il raro Cisto femmina (*Cistus salviifolius*), minacciato peraltro da recenti progetti edilizi. Il Parco di Villa Giulia, assieme al "Farneto", costituisce un evidente cuneo d'infiltrazione della flora autoctona nel tessuto urbano.
Sotto il profilo geologico, il substrato litoide è rappresentato dal Flysch eocenico, poco distante dal contatto stratigrafico con i calcari. Dal punto di vista climatico, il Parco presenta un topoclima prevalentemente marittimo-mediterraneo, protetto dalla bora e risultando relativamente ben ventilato dalle brezze marine, con una notevole intensità della radiazione solare.
Fra gli angoli suggestivi e pittoreschi, evidenziati dal Parco di Villa Giulia, va senz'altro annoverato quello che comprende la grande cava d'arenaria, aperta nell'800 per la costruzione di edifici e strade ed ormai abbandonata con, alla base della sua strapiombante parete poderosamente stratificata, due stagni molto interessanti sotto il profilo naturalistico.

Parco di Villa Giulia - La cava dismessa d'arenaria. Foto Elio Polli

LA CAVA D'ARENARIA

Sino ad una trentina d'anni addietro, soprattutto nel brullo periodo invernale, la grande cava di Villa Giulia, sottostante il campo sportivo di Cologna "G. Draghicchio", era immediatamente riconoscibile dalle zone circostanti. Con il rapido avanzare della boscaglia, galoppante soprattutto in questi ultimi tempi, essa appare oggi quasi continuativamente rivestita di verde e ben mascherata dalla folta vegetazione.
Alla fine degli Anni '70 il geologo Ruggero Calligaris individuò, sulla superficie d'un bancone d'arenaria costituente uno degli strati posti nella parte basale della sedimentazione flyschoide della cava, un affioramento particolarmente ricco d'impronte di meduse fossili (un centinaio circa). Di questi esemplari ne furono rimossi solo alcuni, successivamente esaminati in laboratorio e, dopo l'accurata determinazione, ricondotti al genere *Kirklandia* (*K.* aff. *texana*). Differiscono tuttavia, per alcuni minimi particolari (fra i quali la più marcata lobatura del margine), dalla *Medusina tergestina*, rinvenuta nel 1947 dal Malaroda in alcune arenarie del Flysch eocenico presente nei dintorni di Trieste (Colle di Terstenico).

Cava d'arenaria - Cascata di ghiaccio. Foto Elio Polli

LA CASCATA DI GHIACCIO

La Provincia di Trieste è geologicamente contraddistinta da due tipi di roccia d'origine sedimentaria: i calcari e le arenarie. I calcari, presenti sull'altipiano, più o meno carsificati, sono permeabili per cui assorbono quasi del tutto le precipitazioni meteoriche, originando i tipici fenomeni del carsismo epigeo ed ipogeo. Le arenarie risultano invece per lo più impermeabili e, di riflesso, tendono a trattenere in superficie le acque piovane. Di conseguenza, le zone adiacenti la città presentano una serie di corsi d'acqua che, incidendo i circostanti rilievi collinari, hanno determinato dei solchi vallivi più o meno accentuati. In periodi invernali particolarmente rigidi, e con giornate in cui le temperature si mantengono prolungatamente al di sotto degli 0°C, questi corsi d'acqua danno luogo a formazioni ghiacciate che in certi casi assumono l'aspetto di autentiche cascate gelate, spesso durature e di ragguardevoli dimensioni. Tale fenomeno, che si manifesta un po' dovunque nei dintorni della città, appare alquanto evidente proprio lungo la parete dell'ampia cava dismessa del Parco di Villa Giulia.

Stagno maggiore di Villa Giulia - Foto Elio Polli

Per effetto del continuo gocciolìo, prodotto da alcune deboli vene situate sul margine nord-ovest della strapiombante parete, si forma dunque, nei gelidi periodi invernali, una cascata di ghiaccio che diviene nel tempo sempre più consistente, superiore ai 16 m d'altezza. L'acqua, che la determina, tracima da un piccolo bacino (N. di Catasto 85), alimentato da una vena limpida che spesso s'esaurisce durante le siccitose stagioni estive. La cascata, che si riforma puntualmente nel sito ad ogni algido periodo invernale, appare elegante nella sua compattezza ed offre, al visitatore che si pone alla base della poderosa formazione, degli scorci inusuali. Il paesaggio, pur a due passi dal frenetico via vai cittadino, si prospetta senz'altro pittoresco: il continuo e scintillante gocciolìo, che s'infrange sulle poderose stratificazioni arenacee e che si tramuta quindi nelle acuminate stalattiti di ghiaccio incombenti sull'ambiente sottostante, crea una visione fantasmagorica, quasi fiabesca. A volte, ammirando la vibrante cascata al riparo della bora e nelle ore più calde della giornata, si può percepire un crepitìo, dovuto agli sforzi termici del ghiaccio, allorché si riscalda. In altri casi s'avverte invece uno sfrigolìo, prodotto dalle minuscole bolle d'aria intrappolate nel ghiaccio stesso le quali s'infrangono quando, fondendosi il ghiaccio, raggiungono la superficie libera.
Formazioni e cascate di ghiaccio si possono eccezionalmente presentare all'interno di grotte refrigerate da aria gelida. Ciò può ad esempio avvenire, sull'altipiano carsico triestino ("Grotta dell'Orso", 55/7 VG, "Tarnovizza", 78/242 VG, "Azzurra" 34/257 VG) o, meglio ancora, in quello sloveno ("Štefakova pečina", 240 VG/1142 S, "Račiska Ponikve" 3020 VG/4678 S).
Fra le formazioni di ghiaccio, di dimensioni più modeste, che si possono individuare pure lungo altri corsi d'acqua che scorrono nella Provincia di Trieste, degna di nota è, ad esempio, la "Cascatella"(o "Sorgente pietrificante"), alta circa 5 m, che si può scoprire lungo il Rio Storto, nei pressi di Borgo San Sergio. Oltre ad es-

Nymphoides peltata - Stagno di Villa Giulia. Foto Elio Polli

Lysimachia punctata - Stagno di Villa Giulia. Foto Elio Polli

sere significativa per il fatto di presentare, lungo le formazioni di travertino, una cospicua popolazione del raro capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*), essa forma dietro di sé un ampio anfratto, praticabile anche da più visitatori che possono così vedere l'ambiente attraverso i numerosi rivoli d'acqua che l'alimentano. Anch'essa gela nella fredda stagione invernale, cristallizzando l'acqua in un elegante complesso di ghiaccio e rendendo di conseguenza il sito oltremodo spettacolare e fantastico.

LO "STAGNO MAGGIORE DI VILLA GIULIA"(Catasto IRF 10078, q. 183 m)

Ai tempi dei rilievi per il "Terzo contributo degli stagni della Provincia di Trieste" (1985), nel ripiano della grande cava abbandonata esisteva un piccolo stagno, cui s'accompagnava, a pochi metri di distanza, un guazzo di modeste dimensioni. Le due raccolte contenevano acqua soltanto in periodi piovosi. La più grande delle due è stata, nei periodi successivi, trasformata in uno stagno permanente. Contribuirono a ciò, nel tempo, varie istituzioni, fra cui il Settore Verde Pubblico (Comune di Trieste, 1985-86), alunni ed operatori di scuole ("Cirillo e Metodio", "A. Pittoni", 1990, 1993), il Gruppo Speleologico "San Giusto" (1996) e, pressoché continuativamente, il "Gruppo Tutori Stagni e Zone Umide del Friuli Venezia Giulia" affiancato dal Museo civico di Storia naturale. Vari interventi, con scavi, messa in opera di teli protettivi impermeabilizzanti (in PVC, cloruro di polivinile) ed accorgimenti atti alla salvaguardia del manufatto, si susseguirono nel tempo sino al febbraio 2003, anno in cui lo stagno fu ripristinato con l'ampliamento del bacino di circa 40 mq. Attualmente esso è attivo ed è periodicamente controllato dai Tutori Stagni che ne curano la necessaria manutenzione.
Lo stagno, catastato con il N. 10078 (Catasto IRF) presenta, attualmente, le seguenti dimensioni: 10 x 5 m; profondità dell'acqua: 0,40 m. Le coordinate, al dispositivo portatile GPS MIO (Sistema geografico WGS84), sono le seguenti: lat. 45°39'52,2" N; 13°47'29,8" E: q. 183 m. Localmente esso è chiamato "Kal v Vili Giulia".
Sotto l'aspetto botanico-vegetazionale, esso include una variegata gamma di specie autoctone, a carattere palustre, fra le quali spiccano la mestolaccia (*Alisma plantago-aquatica*), il giunchetto minore (*Holoschenus romanus=Scirpoides holoschoenus)*, la mazza d'oro punteggiata (*Lysimachia punctata*) ed il giunco da fiscelle (*Juncus inflexus*). In tempi piuttosto recenti v'è stata introdotta una specie invasiva (ma d'aspetto gradevole e che a partire dal XIX secolo ha assunto un ruolo importante quale pianta ornamentale), il limnantemio, noto anche come genziana d'acqua (*Limnanthemum nymphoides* o, più comunemente, *Nymphoides peltata*). Si tratta d'una specie acquatica (Famiglia *Menyanthaceae*) idrofita radicante, con areale originario euroasiatico. La sua diffusione nello stagno è avvenuta in tempi assai rapidi ed attualmente colonizza, con i suoi lunghi rizomi, quasi tutta la superficie. I fiori, di colore giallo con la corolla composta da 5 petali dal margine finemente sfrangiato, sono sorretti da lunghi peduncoli che s'originano all'ascella fogliare. La fioritura avviene da giugno ad agosto. Il frutto (capsula di 2,5 cm) libera, a maturità, piccoli semi appiattiti, provvisti d'un margine alato che ne favorisce la diffusione. Le foglie cuoriformi (diametro sino a 12 cm) sono galleggianti e ricordano quelle delle ninfee, ma la somiglianza è soltanto pura convergenza evolutiva. In Italia è limitata alla Val Padana, Toscana (Versilia, Valdarno), Lazio (Paludi Pontine, Lago di Fondi) e Sardegna (Ariola). In Slovenia, ov'è chiamata "Ščitolistna močvirka", è rarissima.
Anche la fauna presente nello stagno è di pregevole significato. Frequenti rilevamenti, effettuati in quest'ultimo decennio, hanno segnalato, fra gli Anfibi, il rospo smeraldino, l'ululone dal ventre giallo, la salamandra pezzata, il tritone punteggiato, la raganella comune e quella agile. Fra gli altri organismi che lo frequentano, relativamente comuni i ditiscidi, i gerridi, le notonette e le libellule. È pure abitualmente visitato da caprioli e cinghiali per l'abbeverata. Contiguo, separato da un breve istmo sassoso, s'allunga un terzo bacino, però quasi sempre privo d'acqua, che s'insinua sino ad alcuni strati di una cava minore, vistosamente mascherata dalla folta vegetazione.

Alisma plantago-aquatica - Stagno Maggiore di Villa Giulia. Foto Elio Polli

Stalagmiti di ghiaccio. Foto Elio Polli

LO "STAGNO MINORE DI VILLA GIULIA" (Catasto IRF 10079, q. 183 m)

Adiacente allo "Stagno maggiore", pochi metri ad est, ne è stato realizzato un altro (settembre 2002), più piccolo, dal "Gruppo Tutori Stagni". In posizione soleggiata, con l'argine continuativamente contornato da pietre, ha una superficie di circa 14 mq, con dimensioni di 5,0 x 2,0 m e profondità massima di 25 cm. Anche questa raccolta d'acqua è stata inizialmente impermeabilizzata con telo in PVC. Per un lungo periodo l'invaso rimase privo di vegetazione; poi, nel corso del tempo, sono progressivamente comparse alcune specie d'ambiente umido. Attualmente esso ospita una modesta popolazione di mestolaccia cui s'è associata la mazza d'oro punteggiata, l'eupatorio e qualche ciuffo del giunco da fiscelle. Lo stagno, sotto l'aspetto faunistico, è frequentato per lo più dalle stesse specie che popolano quello maggiore, con predilezione soprattutto da parte dell'ululone dal ventre giallo e del rospo smeraldino.

ULTERIORI RACCOLTE D'ACQUA NEI PRESSI DEI DUE STAGNI

Poche decine di metri a nord-nord-ovest del maggiore dei due stagni, proprio alla base della strapiombante parete stratificata della cava, esisteva sino agli Anni '90 una raccolta d'acqua, catastata con il N. 82 (q. 183 m). Si trattava d'una vasca di precaria individuazione in quanto ben celata da una fitta popolazione di cannuccia di palude e di salice purpureo, oltre che d'alloro e di alcuni possenti esemplari di pioppo. Per raccogliere la maggior quantità d'acqua possibile, il bordo a valle era stato leggermente rialzato. Essa è tuttora esistente, ma ridotta di dimensioni e parzialmente alimentata dallo stillicidio proveniente da alcune vene d'acqua sovrastanti. Sino ad alcuni decenni addietro, quando non erano ancora stati realizzati i due stagni, era evidente la sua utilità quale riserva idrica per la fauna locale. Alla data del rilievo (22.12.1983) le dimensioni della vasca erano le seguenti: lunghezza 1,3 m, larghezza: 0,8 m, profondità media 0,14 m (massima, di 0,25 m). La superficie era di 0,9 mq ed il volume di 0,1 mc. La sistemazione "in loco" di una lunga canaletta artificiale, che raccoglie le acque di stillicidio per convogliarle al maggiore dei due stagni, ha compromesso l'esistenza della vasca.

Cascatelle - Rio Storto. Foto Elio Polli

Sul ciglio della grande cava esiste una piccola depressione, di dimensioni visibilmente ridotte rispetto ad alcuni decenni addietro. Da essa, in periodi di precipitazioni, fuoriesce ancora una buona vena d'acqua. Prima dei recenti lavori, che hanno comportato la realizzazione della robusta staccionata in legno ed il migliore adattamento del fondo del sentiero (N. 2, che prosegue verso la Via dei Baiardi), si trovava questo piccolo stagno, catastato con il N. 85 (q. 203 m). Esso risultava perenne, in quanto era alimentato da una vena poco a monte, che scaturiva in un ambiente acido con la presenza del brugo e della ginestra germanica. L'acqua, molto limpida, costituiva un ottimo abbeveratoio per gli animali. Alla data del rilievo (22.12.1983) la lunghezza era di 1,4 m, la larghezza di 1,0 m, la profondità media di 0,18 m (massima, di 0,34 m). La superficie era di 1,1 mq ed il volume di 0,2 mc.
Una breve passeggiata nel Parco urbano di Villa Giulia, sino alla grande cava ed agli stagni, consente dunque d'immergersi in un ambiente a sé stante, particolare ed appartato seppur così prossimo al centro cittadino. Non è necessario, per questa volta, recarsi sull'altipiano carsico, alla scoperta di alcune delle sue sempre sorprendenti ed inedite preziosità. Lo si potrà frequentare, in altre occasioni, in tutti i suoi caleidoscopici aspetti: il Carso è sempre il Carso. Nella stagione estiva, un momento di relax e di quiete lo può in effetti conferire il Parco di Villa Giulia e, specificatamente, l'ambiente degli stagni, protetti dall'imponente cava che v'incombe con le sue poderose e severe stratificazioni.

Elio Polli

Stagno minore del Parco di Villa Giulia. Foto Elio Polli

Flash

ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE
SEZIONE DEL C.A.I.
TRIESTE

La S.V. è invitata all'intitolazione
del Sentiero di collegamento tra il Pian degli Spiriti
ed il Rifugio "Fratelli Fonda Savio"
dedicato alla memoria di
Dario Favretto

Il Consiglio Direttivo
La Famiglia Favretto

È gradita conferma ai recapiti indicati

PROGRAMMA

Sabato 2 agosto 2014

ore 10.30 Ritrovo al Pian degli Spiriti - Misurina (Auronzo)
ore 11.00 Scoprimento e benedizione della targa
Commemorazione di Dario Favretto
Breve cerimonia conviviale
Percorso inaugurale del Sentiero
ore 16.00 Scoprimento della targa presso il Rifugio Fratelli Fonda Savio

Dario Favretto

Entra sin da giovanissimo a far parte della XXX Ottobre, si impegna da subito nelle diverse attività sociali sino a ricoprire in età matura incarichi direttivi e nazionali. Sempre legato all'amore per la montagna e per i Cadini di Misurina si dedica con inesauribile passione alla realizzazione del Rifugio Fratelli Fonda Savio al Passo dei Tocci.
L'intitolazione del Sentiero è stata intensamente voluta dalla Famiglia con il partecipe sostegno del Consiglio Direttivo per onorarne la memoria nel 90° anniversario della nascita.

DEDICATO AL SOCIO ED EX DIRIGENTE DARIO FAVRETTO IL NUOVO SENTIERO PIAN DEGLI SPIRITI - RIFUGIO F.LLI FONDA SAVIO

Difficilmente tutti i nostri lettori riceveranno prima del 2 agosto questa comunicazione (purtroppo le Poste italiane fanno troppe cose ed hanno forse dimenticato... che sono nate per "recapitare la posta"), ma riteniamo di pubblicare già in questo numero la bella iniziativa di dedicare un sentiero alla memoria di un benemerito socio ed ex dirigente (anche nazionale) della XXX Ottobre, Sezione CAI a Trieste. Sì, perché è bello ribadire – con i fatti – che la XXX ha "memoria" e non dimentica coloro che si sono spesi, con entusiasmo e passione, per la loro Associazione. Ciò, non va dimenticato, gratuitamente, cioè svolgendo attività di "volontariato" a favore degli altri, di tutti, con l'unico premio di "fare", stimolati soltanto – per quelli del CAI – dall'amore per la Montagna. Non a caso, proprio in tema di "cos'è il volontariato?" abbiamo proposto, nelle pagine 6 e 7, un vademecum che spiega molte cose. Ed è perciò che nostri soci, come Dario, vanno degnamente ricordati. Ai nostri lettori va quindi il consiglio di dedicare un'escursione, da programmare anche questa estate, per raggiungere il Rifugio F.lli Fonda Savio (che è stato realizzato con passione anche e soprattutto da Dario Favretto) al Passo dei Tocci, percorrendo il sentiero CAI n. 115 (quota di partenza 1835 m ed arrivo a 2367 m) a lui meritoriamente dedicato.

Red.

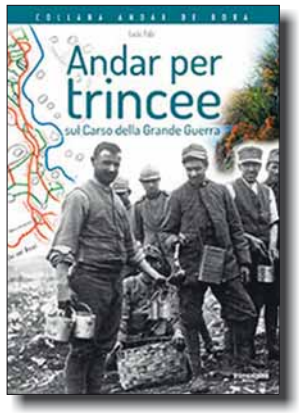
Recensioni

A.A.V.V.:
IL GRANDE CUORE DELL'ALPINISMO
Un dono per l'umanità
GIOVANE HOLDEN EDIZIONI

Ci sono libri non recensibili, per l'articolazione strutturale e per lo sviluppo concettuale dei contenuti. Così è per questo Il grande cuore dell'alpinismo – Un dono per l'umanità, silloge di scritti che, malgrado l'argomento comune, sfugge a qualsiasi sintesi o visione unitaria. L'opera, voluta dalla Delegazione regionale del Gism, ma sostenuta dall'apporto di oltre trenta autori, richiama un po' alla mente i frattali: concetti se non uguali almeno molto simili, che si ripetono e compongono in scale diverse, aperte all'infinito.
Il fatto è che il punto su cui si vuole fare chiarezza è l'eterna domanda sull'alpinismo. Quel perché che rimanda all'essenza della persona umana apparentandosi ad altri quesiti: "da dove veniamo?", "perché amiamo?", "perché viviamo?".
Problemi ai quali solo le religioni e la metafisica hanno offerto risposte, spingendosi al di là dell'esperienza concreta, in quei campi dove appunto il "Grande cuore dell'alpinismo" gioca gran parte delle sue argomentazioni. Si riflette, nel libro, sull'"andare in montagna"quale esercizio di libertà (e forse di liberazione), ritorno a una dimensione panica, rapporto di appartenenza e non di possesso con la natura, portato di un'ansia di conoscenza e di elevazione che è universale, pur se non di rado confusa o inconsapevole.
Livre de chevet, breviario utile alla meditazione, che esce in un momento in cui l'essenza dell'alpinismo viene snaturata – lo dice bene Spiro Dalla Porta Xydias - e il rapporto uomo-montagna considerato soltanto nelle sue implicazioni tecniche e sportive, secondo quel pragmatismo economico che sembra essere oggi l'unica chiave interpretativa della realtà.
C'è una quadripartizione, nel libro: L'uomo, La montagna, L'alpinismo, L'etica. Di fatto risulta quasi fittizia: l'ampiezza degli argomenti è infatti tale che travasi e interazioni sono necessari ed in qualche misura automatici. Gli interventi, una quarantina, con qualche cammeo poetico, legano la scalata (o l'escursione, perché il discrimine non sta nel grado di difficoltà) alla propria personale Weltanschauung, tanto che Dante Colli parla esplicitamente di Bergschauung. Cuore dell'analisi sono le prospettive spirituali ed emotive della salita, e gli spunti e i richiami che questa offre in campo teoretico, affettivo, artistico. Ma ci sono anche notazioni storiche e ricordi, citazioni, esempi dei grandi (con molta gente "nostra: Kugy, Comici, Benuzzi, Cozzolino).
C'è persino una breve, ma tagliente, *hall of fame* rovesciata. Quattro personaggi notissimi, che vengono liquidati, non sul piano delle competenza e dei risultati, ma su quello del valore umano.
Si tratta di Whymper, Lammer, Harrer e Desio. Per il vincitore del Cervino, si parla di "fallimento etico", per l'autore di Jungborn, di anelito nietzschiano, di ricerca del pericolo "all'estremo delle possibilità". Harrer viene liquidato in modo più spiccio e tagliente: "Grande uomo di successo. Un verme dal punto di vista etico"; mentre il capospedizione del K2 "che falsa la verità e sulla menzogna insiste per decenni", è dal punto di vista etico "un povero fallito".

Luciano Santin

LUCIO FABI:
ANDAR PER TRINCEE
sul Carso della Grande Guerra
EDIZIONI TRANSALPINA



Sino a qualche decennio fa, la Grande Guerra era attinente alla dimensione familiare. Tutti avevano ricevuto testimonianze dirette da un nonno o da un prozio che avevano combattuto (e magari l'uno contro l'altro, come avvenne per queste terre contese). Oggi per chi è sotto i cinquanta il tragico macello '14-'18 è storia, non cronaca domestica.
Quando qualcosa esce dalla linea dell'orizzonte, entra in un altrove temporale che difficilmente coinvolge; sicché è difficile immaginare con quali occhi e quale animo i «pronipoti di quegli uomini provenienti da tutta Europa, costretti a combattersi e a uccidersi per ordine del re e dell'imperatore», decifreranno il panorama bellico offerto da *Andar per trincee sul Carso della Grande Guerra*, scritto da Lucio Fabi per i tipi di Transalpina.
Più chiaro lo spirito dell'autore, spinto da «una passione che ha molto a che fare con l'amicizia e la forte volontà di vivere in un clima di pace e di tolleranza su un territorio che nel passato è stato squassato dai germi della violenza, dell'intolleranza e dell'odio razziale».
Agile, sorretta da uno stile divulgativo e da uno spirito privo di enfasi di parte, nutrita di aneddoti e da un ricco corpus di immagini, corredata da una cartografia impeccabile (tratta dalla nota mappa della Transalpina), da una robusta bibliografia e da un utile compendio di informazioni (associazioni, musei e sacrari, siti web, centri naturalistici, alberghi e punti di ristoro), la guida racconta il conflitto in dieci itinerari. Alcuni riguardano località note come Redipuglia, il San Michele, il Parco Ungaretti, altri zone meno conosciute, come Cerje e Temnica, sul Carso di Comeno, e le "spiagge armate" di Sdobba, Fossalon e Grado.
Luoghi, eventi, storie, personaggi, come il piemontese Giuseppe Piccolini, "mediatore culturale" e scrivano per conto dei suoi illetterati commilitoni del Sud, caduto il 25 maggio 1917 a Castagnevizza, o come Giorgio Oreffice di Padova, che racconta dal tragico attacco a Bosco Cappuccio del 29 giugno 1916: «Gli austriaci misero fuori dei cartelli sul San Michele avvertendo che se fosse continuato il tiro delle bombarde avrebbero risposto con i gas. I comandi finsero di non vedere o di non credere, e non diedero in distribuzione le mascherine antigas...». Cloro e fosgene fecero strage dei soldati in grigioverde scendendo sino a Sagrado. Poi il vento girò, e li sospinse contro gli austriaci. «Ma 5000 morti sul terreno, e altrettanti negli ospedali furono il bilancio di quella triste giornata». Solo una goccia, nel mare d'orrore dell'"inutile strage".
Suona alta e attuale, così, la dedica che Walther Schaumann, ideatore dei *Dolomitenfreunde* e dei "Sentieri di pace", appose poco prima della sua scomparsa, a un analogo volume scritto da Fabi con Roberto Todero: «Fino a quando in qualche parte del mondo si continuerà a combattere, libri e guide che ricordino il nostro passato, parlino dei lutti, dei dolori, delle sofferenze e delle distruzioni che porta con sé la tragedia della guerra saranno sempre necessari ... Libri e guide che aiutino le persone a ricordare e impediscano che l'oblio scenda comodamente sugli incubi di un passato ancora a noi vicino, sono necessari per diffondere e creare negli uomini una vera cultura di pace, affinché le guerre finalmente non si ripetano più».

L. S.

FRANCO DEL FABBRO, LUCIO QUAIA:
TRENT'ANNI DI GIULIE
Due amici in montagna si raccontano
EDIZIONI SAISERA

Potrebbe anche chiamarsi "storia di una grande amicizia alla scoperta delle Alpi Giulie". È una cronaca del rapporto tra lo spirito delle Alpi Giulie e due amici che da quei monti si sento attratti come se effettivamente tra quelle cime, quei boschi e quei dirupi aleggiasse una forza soprannaturale che li prende per mano e lentamente li vincola sempre più a sé.
Quando Franco e Lucio si incontrano per la prima volta sono già adulti, Franco ha 38 anni e Lucio 43. Li accomuna l'amore per la montagna ed in particolare per le nostre Alpi Giulie, sempre ammirate dal basso. Così belle, affascinanti, ma ancora quasi sconosciute per i due amici... ed allora decidono di andare a scoprirle, ad esplorarle. Non sono (almeno all'inizio) due esperti scalatori, anche se non si possono definire principianti e l'esplorazione si sviluppa per gradi, passando anche per qualche iniziale pericolosa imprudenza causata appunto da un'insufficiente preparazione. I due corrono ai ripari frequentando con grande profitto la scuola di alpinismo del CAI e subito ne sperimentano i vantaggi.
Le escursioni, accuratamente preparate a tavolino si susseguono. Certo è bello arrivare in cima alla montagna, è appagante... ma per Franco e Lucio non è la cosa fondamentale. Non vanno alla ricerca della scalata difficile solo per il gusto di potersi annoverare tra i più abili rocciatori. Vogliono conoscere, vogliono ammirare la bellezza di quei luoghi, vogliono sentirsi parte della natura. Non vogliono conquistare nulla: semplicemente si lasciamo conquistare dalla montagna.
E le Alpi Giulie li ripagano offrendo loro esperienze indimenticabili, paesaggi incantevoli, una natura pura e selvaggia, serate di franco cameratismo negli spartani rifugi montani e, quando serve, anche qualche piccola punizione quando l'entusiasmo mette in second'ordine la prudenza.
Ogni tanto nel libro appaiono personaggi aggiuntivi, parecchi dei quali sono Alpini della Sezione di Trieste. Ma anche in tali casi e quando uno del due amici non partecipa all'escursione, il binomio Franco-Lucio rimane sempre presente nella narrazione.
Il libro, scritto in terza persona, è molto piacevole, scorrevole, coinvolgente ed ogni tanto venato di un apprezzabile umorismo e simpatica autocritica. Anche quando in una particolare escursione non succede nulla di eclatante, la lettura non è affatto noiosa. Sembra scritto da valenti scrittori, ma né Franco né Lucio avevano mai scritto nulla prima.
Leggendo si ha l'impressione di essere là, con loro, aggrappati su una cengia, o ad ammirare il tramonto da una precaria sistemazione in rifugio, o seduti su una cima a godere il panorama delle nostre bellissime Alpi Giulie.

Dario Burresi

Per g.c. dell'ANA da L'Alpin de Trieste n.174, dove ricordano che il dott. Franco Del Fabbro ha svolto il servizio militare quale S.Ten. Cpl, nella Brigata Alpina Julia, Btg. L'Aquila. È socio della sezione ANA di Trieste dove ha più volte ricoperto l'incarico di Consigliere e di Vicepresidente Sezionale.
Segnaliamo altresì che il bel libro ha la prefazione del nostro direttore editoriale Spiro Dalla Porta-Xydias.

COMMISSIONE CULTURA / ANNIVERSARI, RICORRENZE, CELEBRAZIONI

Alpinismo triestino 25° dalla fondazione (1990 - 2014)

Ebbene sì, la nostra testata *Alpinismo triestino*, periodico bimestrale edito dall'Associazione XXX Ottobre - Trieste - Sezione CAI, ha tagliato il traguardo dei suoi primi 25 anni di vita. Una vita non semplice, soprattutto sotto il profilo economico (sono stati azzerati, ormai da anni, i contributi dell'Ente Regione FVG e l'apporto pubblicitario soffre da tempo della crisi ancora in atto), ma che continua il suo cammino senza soluzione di continuità da un quarto di secolo, ovvero quasi un quarto di "quel secolo" di fondazione che la Trenta festeggerà – un traguardo importante – fra soli 3 anni.

Ma non solo questo, anche chi scrive, con l'edizione n. 147, alla fine dell'anno, firmerà in qualità di direttore responsabile il 100° numero.

Confesso che anniversari, ricorrenze e celebrazioni non sono mai stati particolarmente entusiasmanti per me. Ma ora, con gli anni che passano inesorabilmente, sebbene comunque sempre orientato (inguaribile ottimista) al futuro, qualche occhiata al passato la dò volentieri. E quasi esorcizzando l'età che avanza, trovo forza ed entusiasmo analizzando – fortunatamente – le non poche occasioni di realizzazioni positive. Sempre raggiunte (e non poanni sono andato in montagna (iniziai con l'oratorio di Servola... con Giorgio Godina) ed ho scoperto la passione dell'andare per monti, sono giornalista pubblicista ed ho esperienza di Redazioni e direzione delle stesse, sino a quando non trovate di meglio – vi era urgenza, il mese dopo doveva uscire il n. 47 – posso dare una mano". Sono così trascorsi 17 anni e, naturalmente, ho sentito il dovere di iscrivermi al CAI con la XXX Ottobre, trovando in Spiro Dalla Porta Xydias (allora presidente) prima un "buon maestro" e poi, strada facendo, anche un amico. Tra l'altro mi aveva convinto a frequentare le riunioni del Direttivo per "capire" il CAI e soprattutto la Trenta. E così feci, imparando molte cose, non subito ma con il tempo. Tutto il resto è storia sino ad oggi.

L'impegno però è stato subito rivolto alla formazione di una Redazione con una squadra "robusta" ed anche, laddove possibile, professionale. Infatti, ma è nota da tempo questa mia convinzione, è che nel Volontariato, ciascuno deve dare il meglio di sé... gratuitamente. Questa era ed è tutt'ora la rotta da tenere e la barra ben ferma è sempre in quella direzione. Burrasche ce ne sono state tante, ma sono

Durissini abbandona

Impegni professionali e diversi concetti sulla funzione della stampa sociale mi costringono ad abbandonare la collaborazione con "Alpinismo Triestino"; questo è infatti l'ultimo numero a cui dò il mio apporto.

Auguro ad "Alpinismo Triestino" di rimanere una voce viva in seno al Club Alpino Italiano, avendo sempre presente che alpinismo vuol dire, prima di ogni altra cosa, libertà.

Lionello Durissini

Tutto iniziò da qui...

Il primo numero della nuova direzione (2 colori) e il primo numero in quadricromia (nuova grafica)

trebbe essere altrimenti per chi ama la montagna) con fatica, superando tante difficoltà. D'altronde la mia direzione è iniziata proprio dalla difficoltà che ha avuto la XXX dopo che Lionello Durissini, che di *Alpinismo triestino* è stato il fondatore nel 1990, ha annunciato l'abbandono alla collaborazione nel numero 46 (si veda a fianco la riproduzione della pagina 2, nel riquadro su fondino grigio, allora si stampava in B/N). Fu Ferruccio Franceschi che mi contattò per chiedermi di assumere la direzione ed io gli risposi: "non sono del CAI, ma sino dall'età di 7-8 state superate. Ho sempre creduto nel "lavoro di gruppo", poco si può fare da soli, in gruppo – affiatati e con obiettivi chiari e condivisi perché condivisibili – si può fare molto (di più). Ho cercato altresì di "formare" giovani e, lo dico con modestia (sono stati bravi loro), sono diventati giornalisti iscritti all'Ordine, cerco di continuare anche per dare un valido ricambio futuro nel segno della continuità ad una testata che rappresenta ormai un riferimento nella stampa periodica (sezionale) CAI, a livello nazionale. Vi partecipo tutto ciò, lo ripeto, non per vanagloria, ben sapendo di avere fatto soltanto il mio dovere al meglio delle mie possibilità. Anzi, è giusto che io rivolga il mio ringraziamento a quanti hanno collaborato e tuttora collaborano (la grata memoria va prima a coloro che non ci sono più: a Tino Sangiglio, Mario Bevilacqua, Francesco Biamonti, Andrea Labinaz, Roberto Priolo, Vinicio Vallon e Mariuccia Coretti), a partire dal nostro direttore editoriale Spiro Dalla Porta-Xydias che non ha certo bisogno della mia presentazione, Claudio Mitri (già mio secondo presidente, conosciuto sin dal mio primo tentativo di abbinare il lavoro agli studi universitari, tanti anni fa), Luciano Santin (giornalista di lungo corso, che ha saputo aggiungere maggiore peso culturale con la sua vasta esperienza sui temi della montagna e non soltanto in quella), Giampaolo Covelli (memoria storica della Trenta, forte organizzatore del Giovanile e tanto altro ancora), Bianca di Beaco (voce autorevole di amore per la Natura, di grande valore i suoi apprezzati scritti dettati da un cuore generoso), Maddalena Bevilacqua, Guido Bottin, Umberto Pellarini Cosoli (cresciuto nel nostro vivaio, sua l'interessante rubrica *Andar per sentieri*), Giancarlo De Alti, Giorgio Godina (amico di infanzia e mio terzo presidente, duttile e capace artista/Geo, sempre pronto a sorreggermi nei momenti di difficoltà), Elio Polli (un professore, una miniera di conoscenza sul Carso – e non solo – esempio di professionalità per noi tutti), Adriano Rinaldi (medico di valore e autore per anni della rubrica *medico in montagna*), Vilma Todero (con l'importante ruolo di revisione dei testi e non solo), Marco Cernaz (il giornalista degli 8000 con i bravi Tox e Sandra), Massimo Gobessi (ormai affermato giornalista per la RAI, sempre disponibile ad arricchire il periodico con argomenti interessanti ed inediti ai più), Marco Arnez (il capogruppo dei rocciatori che è riuscito ad infrangere la "cortina del silenzio", proponendo regolarmente articoli alpinistici di ottimo livello), Chiara Beltrame (prezioso riferimento con il nostro sci CAI), Giuliana Tonut (una giovane capace che ha saputo e voluto "dare una mano", diventando insostituibile aiuto per il direttore) e, infine, Tullio Ranni (presidente ed editore sempre presente, discreto ed efficace). Ma ancora tanti altri (non me ne voglia chi ho malauguratamente dimenticato, chiedo scusa), anche se soltanto come occasionali collaboratori. Intorno ad un nucleo coeso c'è stato e ci sarà sempre, un ricambio continuo. Grazie di cuore a tutti voi.

Cosa dire ancora? Sì, ancora una cosa (spero) gradita: con l'ultimo numero del 2014 (146), festeggeremo tutti in Sede con il "modesto direttore" che però è anche, fortunatamente, un "ottimo cuoco".

Il direttore